

RESOCONTO STENOGRAFICO

234.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 DICEMBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	21635	PRESIDENTE	21636, 21640, 21642, 21647, 21651, 21658, 21666
Disegni di legge:		ANTONI VARESE (PCI)	21659, 21663, 21666
(Annunzio)	21635	MONDUCCI MARIO (PRI)	21636
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	21658	PARIGI GASTONE (MSI-DN)	21642, 21646
(Autorizzazione di relazione orale)	21672	PIRO FRANCO (PSI)	21651, 21652, 21657
(Trasmissioni dal Senato)	21635	TEODORI MASSIMO (PR)	21647
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):		TRAMARIN ACHILLE (Misto-Liga Ve- neta)	21640
S. 923 — Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'Amministrazione finan- ziaria (approvato dal Senato) (2330).		Proposte di legge:	
		(Annunzio)	21635
		(Assegnazione a Commissione in sede referente)	21658
		(Rimessione all'Assemblea)	21636
		Interrogazioni:	
		(Annunzio)	21673

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

	PAG.		PAG.
Modifica al calendario dei lavori dell'Assemblea:		Nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978:	
PRESIDENTE	21666, 21668, 21669, 21670, 21671, 21672	(Comunicazioni)	21658
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	21667	Per lo svolgimento di interrogazioni:	
PIRO FRANCO (PSI)	21670, 21671	PRESIDENTE	21672
POCHETTI MARIO (PCI)	21669	PIRO FRANCO (PSI)	21672
POLLICE GUIDO (DP)	21668	Ordine del giorno della prossima seduta	21673
SPADACCIA GIANFRANCO (PR)	21669		
USELLINI MARIO (DC)	21669, 21670, 21671		

La seduta comincia alle 9,30.

ANTONIO GUARRA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di venerdì 7 dicembre 1984.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Marzo è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 13 dicembre 1984, sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SCOTTI ed altri: «Istituzione del tribunale di Torre Annunziata» (2391);

CERRINA FERONI ed altri: «Misure per la tutela e la promozione del vetro artistico» (2392).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. In data 13 dicembre 1984, il Presidente del Senato ha tra-

smesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quel Consesso:

S. 865. — «Ratifica ed esecuzione del trattato di estradizione tra l'Italia e il Canada, con allegato, firmato a Roma il 6 maggio 1981» (2393);

S. 625. — «Ratifica ed esecuzione del protocollo per l'emendamento dell'accordo sul finanziamento di alcuni servizi di navigazione aerea in Groenlandia e nelle Isole Faroer adottato a Ginevra il 25 settembre 1956 e del protocollo per l'emendamento all'accordo sul finanziamento collettivo di alcuni servizi di navigazione aerea in Islanda adottato a Ginevra il 25 settembre 1956, entrambi adottati a Montreal il 3 novembre 1982, con atto finale firmato in pari data» (2394).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 13 dicembre 1984 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dei trasporti:

«Legge-quadro in materia di ferrovie d'interesse regionale già concesse all'industria privata» (2390).

Sarà stampato e distribuito.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma del quarto comma dell'articolo 92 del regolamento, un decimo dei componenti della Camera ha fatto pervenire richiesta di rimessione all'Assemblea delle seguenti proposte di legge, già assegnate alla II Commissione permanente (Interni) in sede legislativa:

Senatori PAVAN ed altri: «Aspettative, permessi ed indennità degli amministratori locali» (*approvato dal Senato*) (1289 e coll. nn. 166-526-612-845-884).

Le proposte di legge restano pertanto, assegnate alla Commissione stessa in sede referente.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 923. — Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria (approvato dal Senato) (2230).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposte sul reddito e disposizioni relative all'amministrazione finanziaria.

Come la Camera ricorda, nella seduta di ieri dopo la reiezione della questione sospensiva proposta dal gruppo del MSI-destra nazionale è iniziata la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Monducci. Ne ha facoltà.

MARIO MONDUCCI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, l'esame del disegno di legge in oggetto ci induce ad un duplice ordine di considerazioni. Il primo riguarda le connessioni di tale provvedimento con la politica economica perseguita dal Governo e tendente ad una riduzione graduale dell'inflazione e al contenimento del *deficit* pubblico, obiettivo che non può essere raggiunto soltanto con il

controllo della dinamica salariale, delle tariffe e dei prezzi amministrati, ma che si realizza con un corretto uso della leva fiscale.

Questa è stata una linea perseguita dai governi a guida laica degli anni 1981 e 1982, ma che trovò allora ostacoli e trabocchetti di ogni sorta. Si tratta, per altro, di una scelta strategica contenuta anche nel protocollo del febbraio 1984, che prevede espressamente, per far fronte al massiccio fenomeno dell'evasione fiscale, il ricorso a forme forfetarie di determinazione del reddito per i lavoratori autonomi e l'ancoraggio a metodi presuntivi di controllo.

La sensazione che si è ricavata in questi ultimi giorni è che alcune forze politiche o settori di esse abbiano subito pesanti condizionamenti o suggestioni provenienti da alcune categorie, che si sono definite perseguitate dal disegno di legge in esame. Non si può spiegare altrimenti il radicale ribaltamento di posizioni, determinatosi all'indomani del vertice dei partiti che sostengono l'attuale Governo e dell'approvazione dello stesso provvedimento in Consiglio dei ministri, posizioni che, a quel momento, erano di sostanziale se non incondizionata solidarietà sui contenuti del disegno di legge. Una solidarietà trasformatasi poi, però, in aperta contestazione di alcune parti del provvedimento.

L'estenuante ma proficuo confronto svoltosi al Senato ha poi fatto giustizia di tante immotivate accuse rivolte al «pacchetto fiscale», uscito integro nelle sue linee ispiratrici e nella sua impostazione di principio da palazzo Madama.

I repubblicani rigettano contrapposizioni manichee o strumentali, polemiche circa la presunta criminalizzazione di intere categorie sociali o di comparti produttivi dell'economia nazionale. Forme di lotta quali la serrata del 23 ottobre e quella di ieri sono certo un esercizio legittimo di diritti costituzionalmente garantiti, ma non c'è dubbio che in questo tipo di manifestazioni vi sia il pericolo di isolamento e di autocriminalizzazione di quelle categorie.

I repubblicani respingono quindi con fermezza il tentativo di frapporre una barriera fra cittadini e Stato nell'esercizio del rapporto tributario, che si esplica in modo corretto e coerente con la responsabilizzazione dei contribuenti. Come non ricordare, in questa sede, la rivoluzionaria innovazione voluta da Visentini, ministro delle finanze del Governo Moro-La Malfa, quando introdusse il principio dell'autotassazione, dando modo a milioni di cittadini di essere soggetti responsabili dell'obbligo tributario e contribuendo in tal modo a rimuovere, almeno in parte, tradizionali diffidenze del contribuente nei confronti dell'amministrazione finanziaria e avviando un salutare processo di effettiva partecipazione democratica, così realizzando correttamente alcuni principi ispiratori (certezza, eguaglianza, trasparenza) della riforma tributaria del 1971-1972?

Una riforma, questa, ripetutamente evocata in questi giorni di acceso dibattito e che, a distanza di 12 anni, può essere sottoposta ad una valutazione critica, dando vita ad un giudizio positivo sulle linee cui si ispirava, mentre non possono sottacersi ampie riserve su come la legislazione, che l'ha poi seguita, l'abbia in qualche modo realizzata: una legislazione di volta in volta farraginoso, contraddittoria e di non sempre facile interpretazione, e nelle cui maglie larghe hanno potuto alimentarsi diffusi fenomeni di evasione e di erosione.

L'impegno del ministro Visentini e del Governo in questa direzione appare univoco e vanta già innegabili apprezzabili risultati: l'adeguamento dell'imposta sui redditi delle persone giuridiche, l'imposizione di conguaglio, la disposizione agli istituti di credito in materia di compilazione dei bilanci, la tassazione dei titoli atipici, il riordino dell'IVA in agricoltura e all'esportazione, la prospettata riforma del sistema di riscossione esattoriale e la delega per l'emanazione dei testi unici.

È una politica di riordino e di razionalizzazione legislativa, che è certamente propedeutica ad una indilazionabile e già sottolineata necessità di riforma dell'am-

ministrazione finanziaria, alla quale va il sentito ringraziamento dei repubblicani, assai decisi a scindere le responsabilità di alcuni felloni dai quotidiani esempi di dedizione e competenza dei funzionari e degli impiegati, la cui professionalità va salvaguardata, potenziata e messa al servizio della collettività, evitando generici e qualunquistici sospetti di corruzione e frodi nell'esercizio delle importanti e delicate funzioni di controllo e accertamento dei redditi.

Forse che i reati commessi da un magistrato o da un carabiniere inducono a cambiare il codice penale? Vi deve essere, quindi, grande severità da parte dello Stato nello stroncare ogni fenomeno di corruzione dei propri funzionari, ma non è assolutamente accettabile che si giunga a criminalizzazioni nei confronti dei dipendenti dell'amministrazione finanziaria, che sarebbero, a detta di qualcuno, rei di taglieggiamenti e di estorsioni, e ciò al solo fine di creare una fosca atmosfera di sfiducia nelle istituzioni.

L'accorpamento delle aliquote IVA, così come prospettato dal disegno di legge, non realizza solo i due principali obiettivi di allineamento alle legislazioni vigenti degli Stati aderenti alla Comunità europea e di maggiore gettito, ma anche quello di consentire una più organica utilizzazione dei dipendenti dell'amministrazione finanziaria, recuperando il gran numero di coloro che ormai istituzionalmente sono preposti al rimborso dell'imposta sul valore aggiunto, fenomeno causato, come è noto, principalmente dal gran numero di aliquote applicate ai diversi soggetti.

L'esistenza nel nostro ordinamento tributario di una fascia di contribuenti definiti «imprese minori», tenuti ad obblighi contabili pressoché inesistenti, e l'aumento progressivo del volume d'affari, che è la linea di demarcazione tra imprese minori ed imprese ordinarie, e che oggi è situata a 780 milioni (cifra che non trova riscontro neppure parziale in analoghe previsioni legislative di altri paesi occidentali), ha di fatto creato in questi anni una sorta di zona franca nei cui con-

fronti l'amministrazione finanziaria ha pochi e spuntati strumenti. È sufficiente infatti la regolare tenuta di questi cosiddetti registri contabili, solo ultimamente corretta in parte dall'introduzione dell'obbligo di emissione di scontrini e ricevute fiscali, per inibire nella sostanza agli organi preposti al controllo la possibilità di accertamento di maggiori corrispettivi e, di riflesso, di maggiori redditi. D'altronde la stessa legge di delega al Governo per la riforma tributaria prevedeva che particolari semplificazioni, per quanto attiene alla contabilità obbligatoria e alla determinazione del reddito, sarebbero state previste per le imprese minori e per gli esercenti arti e professioni.

Il legislatore delegato si è ricordato della parte relativa alle semplificazioni contabili, limitando alle cosiddette «imprese minime», con volume d'affari oggi sino a 18 milioni, la determinazione forfetaria del reddito, e sancendo di fatto una situazione di alta pericolosità fiscale per tutte le altre imprese, con volume d'affari superiore ai 18 milioni. Oggi circa il 95 per cento dei contribuenti usufruisce della contabilità semplificata, in questi settori. Se poi si aggiunge che questa massa di contribuenti fornisce il 20 per cento del valore fiscale totale dell'imposta sul valore aggiunto, emerge un quadro di stimata evasione di questo tributo dell'ordine di 20-25 mila miliardi annui, con conseguenti ulteriori pesanti perdite per l'erario, in termini di riscossione di imposte dirette.

Va infatti ribadito il nesso inscindibile tra imposta sul valore aggiunto e imposte sui redditi per le persone fisiche. Il valore aggiunto è una manifestazione di capacità contributiva dello stesso tipo del reddito, anche se di contenuto diverso. La connessione esistente tra il valore aggiunto e il reddito, come fatti imponibili, rende doveroso il coordinamento della disciplina delle due imposizioni, e necessaria l'acquisizione del valore aggiunto per acquisire successivamente il reddito.

Ipotesi diverse, quali quella del reddito-

zione del reddito, rischiano di essere strumenti del tutto inattendibili per l'obiettivo che perseguono.

Alla luce di queste considerazioni si giustifica il collegamento tra la forfettizzazione IVA (come previsto dalla tabella A) e quella IRPEF (tabella B), come prospettato nel provvedimento in esame: proposte tendenti quindi a scindere i due momenti, così strettamente collegati e interdipendenti, vanno perciò respinte senza riserve, poiché vanificherebbero il razionale disegno ispiratore del disegno di legge.

È evidente che un sistema così concepito non può non prevedere un deterrente atto a scoraggiare i contribuenti infedeli, nei cui confronti, a differenza di coloro che optano per la contabilità ordinaria, la legislazione vigente praticamente non ha strumenti di controllo e di accertamento efficaci. Si tratta, quindi, di mettere a fuoco l'accertamento presuntivo, per altro previsto nella nostra legislazione in materia di imposta sul valore aggiunto e di imposta sui redditi delle persone fisiche, ma collegato a inadempimenti e irregolarità che praticamente non possono realizzarsi da parte di contribuenti come quelli minori, tenuti ad obblighi contabili modestissimi.

L'accertamento presuntivo è presente pure in numerose legislazioni tributarie di paesi evoluti, come la Repubblica federale di Germania e la Francia. Tale accertamento deve basarsi su elementi presuntivi di maggior reddito, derivanti da fatti certi; e tale concetto appare realizzato nella formulazione proposta nel disegno di legge, che elenca una serie di elementi, dai quali possono desumersi presunzioni *iuris tantum* di maggior reddito. Tale accertamento deve poi essere preceduto da una richiesta per iscritto di notizie e chiarimenti, formulata dal fisco al contribuente, e che appare ulteriore elemento di garanzia contro ogni abusiva pretesa degli uffici finanziari. Si aggiunga che avverso l'iscrizione a ruolo del maggiore imponibile, così accertato nella misura di un terzo, è previsto il gravame contro il ruolo stesso, disciplinato dall'articolo 39 del de-

creto del Presidente della Repubblica n. 602 del 1973, che prevede la possibilità di sospensione dell'iscrizione a ruolo da parte dell'intendente di finanza.

Appare del tutto illogico e privo di spessore giuridico proporre una disciplina diversa per l'accertamento presuntivo rispetto agli altri tipi di accertamento e, sotto questo profilo, proporre quindi la non iscrizione a ruolo sino alla decisione della commissione tributaria di primo grado, oppure la reintroduzione in questo caso della pregiudiziale tributaria rispetto al promovimento dell'azione penale. In tal modo, infatti, si introdurrebbe nell'ordinamento una figura del tutto atipica, svuotata e priva di ogni contenuto, priva di una dignità giuridica, e in tal modo si legittimerebbero sospetti sulla sua utilizzazione.

Altre proposte, quali quella di condizionare l'accertamento induttivo alla avvenuta constatazione di infrazioni alle norme tributarie vanificano, sostanzialmente, la *ratio* dell'accertamento stesso. A parte l'incongruenza di un accertamento che si dispiega da un altro accertamento, è di palese evidenza che la quasi totale assenza di obblighi contabili per le imprese minori riduce al minimo i rischi di infrazioni formali che legittimerebbero l'intervento dell'amministrazione finanziaria.

La non emissione di ricevute o scontrini fiscali e la non conservazione delle bolle di accompagnamento già ora provocano l'intervento degli uffici; ma tutto ciò non si concilia con la possibilità prevista di ancorare a fatti certi l'accertamento di maggior reddito dando al contribuente l'onere della prova contraria.

Il problema è piuttosto quello di motivazioni ampie e trasparenti, affinché possa instaurarsi il contraddittorio correttamente tra erario e contribuenti. D'altronde, questa è una delle condizioni generali che disciplinano la validità degli accertamenti e, sotto questo profilo, esiste ormai una giurisprudenza costante e consolidata.

Un giudizio ampiamente positivo deve essere formulato circa la reintroduzione

della contabilità di magazzino per le imprese a contabilità ordinaria. L'esperienza ha ampiamente dimostrato, infatti, che non è possibile un serio ed attendibile riscontro sulle rimanenze dei prodotti, prescindendo da uno strumento di controllo come questo.

Il contenzioso riguardante il trattamento dell'impresa familiare, che ha dato origine in questi anni a diffusi fenomeni di erosione, ha perso gran parte della sua carica polemica, anche in virtù delle correzioni apportate al disegno di legge da parte del Governo al Senato, correzioni che hanno tenuto conto di suggerimenti e consigli senza snaturare lo spirito innovativo della norma, atta a scoraggiare abusi in questo campo.

Le strutture familiari ad ampia partecipazione nella gestione della impresa e, di conseguenza, nella distribuzione degli utili, possono trovare la loro giusta collocazione in ambiti societari. Il disegno di legge, a tale proposito, prevede un regime transitorio agevolativo per le imprese familiari che vorranno trasformarsi in società di persone.

Il gruppo repubblicano ritiene che, al di là della corretta impostazione proposta, relativa ad una casistica in evoluzione, debba affermarsi il principio di una tendenziale agevolazione per i processi trasformativi e di passaggio da questo o quel tipo di regime societario e tributario per i contribuenti i quali, optando per questa o per quella veste giuridica, devono conoscere quali sono gli obblighi tributari cui far fronte e tenervi fede di conseguenza.

Chiarito una volta per tutte che concettualmente è impossibile teorizzare figure come quella della cosiddetta società di comodo, è certamente opportuna la previsione legislativa proposta, di scoraggiare fenomeni di erosione dei tributi, come la costituzione di società non commerciali create al solo fine di aggirare obbligazioni tributarie più eque per i partecipanti, attraverso una tassazione delle società di capitali, che dovrebbe, per altro, portare un gettito stimato intorno ai 650 miliardi per il 1985.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

Sostanzialmente coerente con l'impostazione precedentemente annunciata è la previsione di agevolazioni fiscali per le assegnazioni a soci, persone fisiche ed enti non commerciali, conseguenti a scioglimenti deliberati a mente del comma 18 dell'articolo 2 del disegno di legge.

Non solo condivisibile, ma doverosa, per un principio di eguaglianza di trattamento, è la decisione di estendere alle società di persone, che tengano contabilità ordinaria, il riporto a nuovo delle perdite, facoltà fino ad oggi prevista solo per le società di capitale.

Si tratta di un provvedimento che nel giro di tre anni si prefigge di ridurre consistenti fenomeni di evasione e di erosione mediante il recupero di redditi evasi o insufficientemente emersi; impostazione questa che poi è l'unico modo possibile per ridurre l'imposizione in prospettiva, ridisegnando le aliquote IRPEF — sotto questo profilo vi è l'impegno del Governo a modificarle dal 1° gennaio 1986 — e ridistribuendo in modo equo il carico tributario, così come per altro previsto dal dettato costituzionale. Aumenti ulteriori della pressione fiscale non sono infatti previsti né praticabili, né i repubblicani vogliono che la manovra tributaria rincorra una spesa pubblica che si dilata continuamente, anche in virtù di spinte ed interessi settoriali che è quanto mai necessario tenere sotto controllo e ridurre progressivamente, pena l'impossibilità del raggiungimento della politica dei redditi, unico mezzo, ad avviso dei repubblicani, per coniugare scelte economiche di rilancio produttivo e degli investimenti con una irrinunciabile politica di giustizia sociale.

Il disegno di legge n. 2230 è un contributo in questa direzione; perciò i repubblicani lo appoggiano incondizionatamente, assumendosi appieno le loro responsabilità, convinti che l'apertura di una crisi di Governo sui problemi fiscali creerebbe gravi danni per la nostra democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tramarin. Ne ha facoltà.

ACHILLE TRAMARIN. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, per me non è facile affrontare un simile argomento di carattere tecnico-finanziario, non avendo la preparazione specifica per farlo e neppure un qualche interesse particolare, poiché svolgo, o meglio svolgevo, un'attività assai lontana dai problemi sollevati oggi. Ciò che invece posso fare è di esprimere un giudizio politico su quanto sta accadendo intorno a questa legge, con gli artigiani e i piccoli commercianti di ogni fede politica ed al di là di ogni schieramento, che si contrappongono al progetto fiscale di un Governo che non è neppure in grado di valutare dei semplici dati statistici, figuriamoci, quindi, che cosa può fare di fronte alle grandi scelte economiche.

Il decreto governativo, a cui il nostro ministro con tanta pervicacia fa da padrino, quasi di siciliana memoria, è una bestemmia politica, tanto per adoperare la qualificazione che, con demagogica superficialità l'onorevole Visentini lancia contro gli scomodi avversari politici. Come può il ministro non capire che questo Stato, in bancarotta cronica a causa di una politica centralista, tutta volta alla protezione del grande capitale e della grande industria privata e pubblica, non si può arrogare il diritto di rastrellare denaro per coprire il suo *deficit*, uccidendo e massacrando quelle categorie che da tanti anni sono l'ancora di salvezza dell'economia italiana?

Senza perdere tanto tempo entriamo subito, con piccole osservazioni, in alcuni particolari di questa legge che se è giusta nei suoi intendimenti, diventa iniqua e truffaldina, degna della peggior tradizione borbonico-levantina, quando pretende di fare di ogni erba un fascio e di equiparare, con statistiche assurde, piccoli e grandi evasori, di equiparare cioè chi paga le tasse a chi non le ha mai pagate e mai le pagherà. In definitiva, si intende equiparare aree dove l'evasione è limitata e perseguibile con gli strumenti già esistenti, con aree dove neppure si sa cosa sia la bolla di accompagnamento.

Vorrei fare alcuni esempi, ed il primo

riguarda il comma settimo dell'articolo 1. L'accorpamento delle nuove aliquote IVA sarà operante dopo 45 giorni dall'entrata in vigore della legge, cioè il 14 febbraio. Cosa succederà in concreto? Che nello stesso anno si avranno due aliquote diverse della medesima contabilità? Attendiamo una risposta chiarificatrice.

Passiamo ora al quarto comma dell'articolo 2. Con la non applicabilità delle disposizioni del primo comma ai contribuenti che fruiscono della detrazione forfetaria, si crea una situazione che penalizza enormemente l'esportazione nel caso di ditte forfetarie che vendono ad esportatori abituali. Quando mai queste ditte verranno rimborsate del credito IVA? E se anche questo rimborso fosse sollecito chi venderà più agli esportatori? I danni naturalmente non li calcola nessuno perché toccano solo gli artigiani e non la grande industria. Che senso ha allora vincolare l'ammontare degli acquisti in esecuzione di imposta al *plafond* delle esportazioni che si riferiscono all'anno precedente? Questa normativa di fatto impedisce alle aziende di crescere, perché superando un certo «tetto» si viene penalizzati, a meno che non si voglia anticipare il 18 per cento ed attendere, con la svalutazione galoppante, dai 6 ai 9 mesi per il rimborso.

I commi ventinovesimo e trentesimo dell'articolo 2 rappresentano la perla di questa legge. Non erano sufficienti le norme per gli accertamenti induttivi già esistenti? Bisogna ormai, secondo lo spirito di questa legge, lasciare arbitrio e strapotere agli uffici fiscali. Come si può pensare di formare in poco tempo del personale efficiente e preparato quando oggi, alla periferia dell'Impero, gli attuali accertatori non sanno ricostruire un processo produttivo né un magazzino. Non è demagogia, ma fredda lettura della realtà, ritenere che i ricatti e le corruzioni aumenteranno sempre di più.

Per quanto riguarda il comma terzo dell'articolo 3, occorre dire che il repertorio annuale della clientela, tenuto in ordine alfabetico, è impraticabile per un piccolo artigiano. Con tale repertorio si

ottiene solo la lievitazione dei prezzi.

Per quanto concerne inoltre il comma nono di questo articolo, bisogna dire che i limiti della tenuta delle scritture ausiliarie di magazzino, contenuti nella presente legge, sono assolutamente sproporzionati rispetto ai precedenti. Forse sarebbe stato più razionale, abbassando i valori, tenere come limite tre miliardi per l'ammontare dei ricavi ed un miliardo per le rimanenze di magazzino: così invece la disparità è troppo grande e il limite troppo basso.

Il comma dodicesimo dell'articolo 3 sull'impresa familiare è anch'esso una perla piuttosto considerevole. Qualcuno ieri sera ha apprezzato la proporzione del 51 per cento in esso fissata in nome della sacralità del capofamiglia. Mi chiedo che cosa accadrà nel caso si tratti di fratelli, quando magari il fratello minore è più geniale ed intraprendente del maggiore. Per questa norma, il capofamiglia dovrà avere ugualmente il 51 per cento. In questo modo si viola il principio della capacità contributiva che viene valutata per legge. La norma — pur insistentemente richiesta da alcune parti sociali — non può essere accettata, sia per la sua illegittimità costituzionale, sia perché incide su un istituto civilistico introdotto nel diritto di famiglia nel 1975, allo scopo di assicurare a parenti ed affini il giusto compenso del loro lavoro e di consolidare il nucleo familiare che rappresenta la base della collettività.

E veniamo al diciottesimo comma di questo articolo 3. Con questa norma si consente la liquidazione di società senza far pagare le plusvalenze. Ciò rappresenta una scappatoia per sistemare alla chetichella tutte le mancanze e le incompetenze. Guarda caso, esse riguardano tutte grosse società. Ancora una volta, chi non ha fatto il furbo e non ha ritenuto di usufruire della legge n. 904 del 1980, subisce una ingiusta discriminazione.

Per quanto riguarda le tabelle, un'altra censura riguarda l'accorpamento dell'artigianato con l'industria. Infatti si tratta (e non ci vuole molto a capirlo) di attività evidentemente diverse dal punto di vista

dei sistemi produttivi e delle strutture delle relative aziende. Anche all'interno dello stesso artigianato le varie situazioni sono estremamente differenziate a seconda dei rami di attività, sia nel settore della produzione di beni sia in quello delle prestazioni e dei servizi.

I coefficienti prefissati appaiono del tutto indifferenti a queste reali diversità, accorpendo ed affastellando sotto una medesima percentuale imprese del tutto eterogenee che, in molti settori, lavorano con l'impiego di materiali di elevato costo. Perciò è necessario articolare un ventaglio di coefficienti meglio studiati e ponderati, che risultino più aderenti e meglio adattabili per gruppi merceologici di attività preliminarmente concordati con le organizzazioni di categoria.

Rilevante si presenta il problema delle lavorazioni per conto terzi. È necessario altresì che il coefficiente stabilito per le attività relative ai servizi venga parificato a quello della produzione di beni quando la prestazione si conclude con un prodotto fabbricato su ordinazione. Inoltre è rilevante il problema degli installatori di impianti che, seppure prestatori di servizi, impiegano nella loro attività materiali di elevato costo. Il coefficiente attuale è certamente troppo gravoso.

Non sono un maniaco della dietrologia, ma non ci vuole molto a comprendere che sotto questa legge esiste un chiaro disegno tendente a reprimere una fascia di lavoro attivo e produttivo che dà fastidio alle lobbies politiche e sindacali. Per esempio, leggo da un quotidiano di grande diffusione nel Veneto, parte di una intervista rilasciata dal socialista Bruno Ferranti, segretario generale della Federazione italiana pubblici esercizi che aderisce alla Confcommercio. Gli si domanda quali fossero i pericoli di questa legge. «I pericoli ci sono e sono grossi: dietro la Visentini si intuisce una strategia del grande capitale, che si appoggia ad alcuni referenti politici, siano essi repubblicani o liberali, e sull'altra sponda c'è il silenzio, quasi totale, del partito comunista che non può non vedere di buon

occhio un allargamento delle fasce più facilmente sindacalizzabili».

Prosegue ancora: «Ma questa presunta manovra sotterranea come si attuerebbe, in pratica, nel commercio e nei pubblici esercizi?». Risponde Bruno Ferranti: «Dando più ampio spazio alla grande distribuzione, che copre oggi solo il 9 per cento del mercato a danno dei piccoli operatori, che rappresentano quasi il 90 per cento. I sindacati ed i loro referenti politici hanno interesse a favorire questa operazione perché possono ottenere così più potere contrattuale e più tesserati». Questo lo dice un socialista...

Per concludere, mi sia concessa — ormai è una considerazione quasi inevitabile, vista la contrapposizione netta che esiste — una citazione, un po' rivista, della saggezza popolare veneta: «*furbo piccolo (piccolo evasore) no sta' robare, ché furbo grande (lo Stato) te farà picare*».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parigi. Ne ha facoltà.

GASTONE PARIGI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi spiace che non ci sia questa mattina l'onorevole Visentini perché, con estrema sincerità, avrei voluto esprimergli la mia umana simpatia per la serena e qualche volta giuliva testardaggine con cui si è infilato in questo ginepraio che, appunto, porta il suo nome.

Sempre come premessa, desidero ringraziare il collega D'Aimmo, relatore, per la maggioranza, per quanto ha detto ieri in un passo nel quale smentisce certe polemiche fatte da alcuni giornali e da alcuni parlamentari, attraverso le quali si voleva far intravedere una nostra forsennata opposizione ostruzionistica, addirittura acefala, nei confronti di questo disegno di legge.

Il lealissimo collega D'Aimmo dice: «Devo dare atto ai commissari dei gruppi che avevano presentato più emendamenti di aver accettato il criterio selettivo, rinunciando all'esame immediato di gran parte delle loro proposte, con la riserva

esplicita di riproporle in Assemblea. Questo atto di buona volontà» (e quindi non si tratta di forsennato ostruzionismo) «e di collaborazione ha consentito di esaminare un primo gruppo di emendamenti più significativi, pervenendo a conclusioni». Con ciò spero di non dover più leggere su certi giornali tendenziosi accenni al forsennato ostruzionismo e non ad una opposizione ordinata ed articolata del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Venendo ora al merito di questo disegno di legge ed anche per rendermi un po' diverso, sul piano espositivo, dai colleghi che mi hanno preceduto, desidero tentare un "accertamento induttivo" della legge Visentini con gli stessi criteri induttivi che il ministro ha suggerito al famoso punto 29 dell'articolo 2. Cercherò cioè di condurre un accertamento induttivo su Visentini con criteri Visentini. Senz'altro risulta, come documento, un pesantissimo ed articolato verbale di accertamento, così contraddistinto. Primo punto del «verbale di accertamento Visentini» alla legge Visentini: al di là delle intenzioni del signor ministro, perché nessuno intende addebitargli minimamente l'intenzione di criminalizzare le categorie, tutti possono constatare come si sia verificata, durante il cammino di questo provvedimento, una dilacerazione nel tessuto sociale del paese. Anche ieri mattina abbiamo visto categorie contro categorie, in nome della legge Visentini. Al di là delle intenzioni del ministro — ripeto —, gli accertatori induttivi possono constatare, senza ombra di dubbio, che la legge è stata ispiratrice di una contrapposizione tra categorie. Sarebbe per me penoso citare il caso di certi improvvisati ispettori fuori ruolo — mi riferisco ad alcuni sindacalisti —, che a Milano e altrove hanno realizzato dei verbali di accertamento giornalistici e propagandistici, a danno di questa o di quella categoria, verbali abusivi e diffamatori che poi sono stati dalla televisione di Stato ripresi in pieno.

Questa legge, quindi, al di là delle intenzioni del ministro — lo ripeto ancora una volta —, è diventata un vero e proprio

strumento di istigazione alla contrapposizione tra le categorie. Basti leggere quello che ha detto l'onorevole Lama, ieri, e che è riportato su tutti i giornali di stamane; lo stesso Lama che ha fatto spendere allo Stato centinaia di miliardi, in forza di quella sua *summa* teologica che così si riassume: «il costo del lavoro è una variabile indipendente». Questa frase, fatta propria da tutti i professori italiani e da tutti i capipopolo, in questi ultimi dieci anni, è costata allo Stato centinaia di miliardi, in relazione a produzione non verificata e a ricchezza perduta.

Gli accertatori della legge Visentini, sulla base dei criteri induttivi, ritengono che la legge stessa — e lo abbiamo sentito poc'anzi, dallo stesso collega che mi ha preceduto — alimenti il sospetto che con essa, surrettiziamente, si voglia favorire la grande distribuzione e le cooperative (mi sia consentito dirlo), siano esse bianche o rosse, a danno della piccola distribuzione; e si voglia altresì favorire l'industria, o la grande industria, a danno dell'artigianato. Anche questo è un elemento di sospetto paragonabile a quello del consumo dell'energia elettrica, adottato dal ministro Visentini in fatto di ricerca dell'evasore.

Ma c'è un altro sospetto — dicono gli accertatori del MSI —, poiché è lecito pensare che dietro questa legge, e con essa, si sviluppino delle manovre politiche, subdole e tendenziose, in forza delle quali si tende ad umiliare, frustrare, «sclientelare» dal proprio elettorato la democrazia cristiana (e ciò può farci piacere), ma soprattutto, al di là di questo, ad accorciare lo spazio che esiste tra il partito comunista ed il potere. Lo possiamo constatare dall'osservazione del comportamento conciliante ed attendista, ma non troppo, del PCI in riferimento a questa legge.

Un altro punto che possiamo iscrivere nel verbale di accertamento elaborato con criteri induttivi riguarda il sospetto — che poi è anche una constatazione — che la gestazione di una così importante normativa non è stata preceduta né accompagnata da quelle doverose consultazioni

delle categorie più interessate che invece non si trascurano, fino al punto di perdere mesi interi in riunioni triangolari, quando si deve direttamente discutere con i sindacati in ordine a leggi altrettanto importanti. Nella fattispecie presente, invece, non sono state ascoltate le categorie interessate, se non in forma rituale ed affrettata. Sicché è giusto concludere che la legge, da questo punto di vista, si cala nel tessuto sociale come un atto di presunzione tecnocratica e, come tale, priva di quella duttilità e di quel realismo che invece devono permeare una legge quando si riferisce ad una problematica così vasta, così delicata e così diversa quale è quella socio-economica e fiscale del popolo italiano.

Gli accertatori, nel loro verbale, evidenziano anche un altro sospetto, cioè che non ci sia utile proporzione, conveniente proporzione, tra il risultato che questa legge vuole raggiungere in termini di gettito e il costo dello stravolgimento di alcuni dei fondamentali principi dell'ordinamento tributario italiano.

Si potrebbe stravolgere qualche principio, se i risultati raggiungibili fossero copiosi, ma nella fattispecie — questa legge mi pare che dovrebbe consentire il reperimento di 5-6 mila miliardi di lire — il gioco non vale la candela. Non c'è proporzione, ripeto, tra il risultato e lo stravolgimento di principi fondamentali del nostro ordinamento tributario.

Altro punto che viene registrato nel verbale di accertamento a carico del contribuente è che questa legge dimostra che lo Stato — che è sornione — ha compreso di non essersi assolutamente attrezzato dal punto di vista tecnico per quanto riguarda gli uffici fiscali, gli accertamenti e tutte le altre incombenze. Lo Stato sa di avere strumenti pressoché borbonici a sua disposizione; non intendo tirare in ballo la disonestà, la scorrettezza di determinati funzionari — non intendiamo criminalizzare i funzionari del fisco — però lo Stato sa, come noi sappiamo, di avere strumenti obsoleti, altamente superati, vecchi e putrefatti.

Dal momento che lo Stato è a cono-

scenza di questa situazione, escogita, attraverso il provvedimento Visentini, strumenti sbrigativi e, come è stato detto, rozzi, per pervenire a quell'accattonaggio di denaro, dopo aver stabilito dove il denaro non lo deve andare a prelevare.

L'ultimo dei sospetti — mi ricollego all'inizio del mio intervento — che noi trascriviamo nel verbale di accertamento è questo. La legge Visentini parte dal convincimento dichiarato, forse non sentito, che i quattro milioni di contribuenti interessati siano comunque tutti evasori. Infatti, il maggior gettito che lo Stato si propone non perverrà allo Stato medesimo molto probabilmente attraverso il reperimento di maggiori ricavi, ma attraverso la eliminazione dei cosiddetti costi fittizi, attraverso la forfettizzazione.

Non potendo enucleare nuovi ricavi, si eliminano determinati costi: di qui l'aumento del gettito a favore dell'erario. Ma, in una situazione normale, i costi deponibili sono solo quelli fittizi, quelli da imbroglio, quelli inventati; dal momento che con la forfettizzazione si depennano indiscriminatamente tutti i costi che non vi rientrano facendone salvi alcuni, si può concludere che l'etichetta di evasione e di evasore viene attribuita indiscriminatamente a tutti i quattro milioni di contribuenti.

Noi sappiamo, e lo dichiariamo anche per dimostrare che non intendiamo difendere gli evasori, che c'è una larga fetta di evasione tra i lavoratori autonomi. Facciamo l'ipotesi che, su quattro milioni di lavoratori autonomi, due milioni siano evasori. Ma colui che regge le sorti del Governo, una classe di governanti, a fronte di due milioni di evasori, non può colpire gli altri due milioni di non evasori. Lo Stato ha il diritto di tutelare, di difendere, di proteggere, di rispettare i non evasori e non di colpirli, nell'intento generalizzato di colpire l'evasione vera e propria.

Onorevoli colleghi, l'insieme coordinato, come diceva la vecchia legge, di questi elementi indiziari, che noi abbiamo tradotto nel nostro verbale di accertamento, fa emergere la figura del vero,

unico, grande evasore: non lo Stato, ma questo Stato che dice di volere e di attuare la giustizia sociale e la giustizia fiscale proprio mentre non attua questa giustizia fiscale con i suoi provvedimenti, anzi la nega. L'insieme coordinato di questi elementi di indizio e di sospetto ci ha indotto, già da tempo, all'opposizione. Desidero precisare che la nostra non è un'opposizione suggerita, come qualcuno maliziosamente sostiene, da determinati ambienti interessati: gli ambienti interessati, se devono avere complicità, come complicità hanno, queste complicità le ricercano nella sfera del potere e non già nell'area dell'opposizione di destra. La nostra, quindi, non è un'opposizione suggerita o mossa con fili da qualche altro, ma discende da nostri profondi, intimi convincimenti, morali, tecnici e scientifici. Questa nostra opposizione non è neppure soltanto negatrice, il «no» per il «no», come qualcuno vuol far credere, tanto per perdere tempo, posto che a perdere tempo è la maggioranza, la quale maggioranza, oltre tutto, fa perdere del tempo a noi, perché sappiamo, non essendo stupidi, che parliamo a vuoto per consentire ai potentati di condurre altrove determinate manovre di connubio, di incontro, di smembramento.

Basta allora con la finzione! Quindi la nostra opposizione vuole essere reale, al di là della commedia che spesso siamo condannati a recitare per rispondere alle altrui commedie. Io vi dico che la nostra è un'opposizione propositiva e seriamente impegnata. È propositiva e seriamente impegnata perché noi argomentiamo con proposte alternative e con emendamenti seri e meditati: in fatto di forfetizzazione avete sentito il collega Rubinacci in Assemblea e lo hanno sentito i commissari in Commissione finanze. Abbiamo documentato il perché della nostra opposizione a quel tipo di forfetizzazione, lo abbiamo documentato allargando la fascia, allargando il ventaglio, allargando le specializzazioni e suggerendo aliquote percentuali diverse, più reali e più aderenti alla realtà.

Non abbiamo detto un semplice «no».

Noi argomentiamo con proposte alternative e con emendamenti seri e scientifici, in fatto di contenuti sociali, quando cerchiamo di introdurre in questa legge dei contenuti sociali, e lo facciamo quando suggeriamo una fascia di rispetto, una fascia di cento milioni per gli autonomi, gli artigiani, intenti ad attività commerciali e di cinquanta milioni per i professionisti. Al di sotto di questi due limiti noi chiediamo che gli effetti della legge Visentini non debbano agire, e in questo modo introduciamo un concetto di rispetto nei confronti di coloro che hanno volumi di affari più ridotti e quindi sono contribuenti più deboli.

In questa nostra richiesta c'è anche un afflato sociale. La stessa preoccupazione sociale a favore delle classi più deboli noi la manifestiamo quando chiediamo che i lavoratori dipendenti siano esenti da IRPEF, lo chiediamo con un emendamento in riferimento a determinati loro introiti specialistici; e dimostriamo ancora con un emendamento di essere preoccupati della totale mancanza di contenuti sociali a favore dei più deboli in queste legge, quando chiediamo la rivalutazione degli scaglioni sui quali applicare le aliquote IRPEF. Perché se è vero, com'è vero, che l'inflazione erode tutto, dobbiamo concludere che erode anche gli scaglioni di reddito — e pertanto, quando questo avviene, a rimetterci, ancora una volta, sono i più deboli: altro che un Movimento sociale italiano che tutela, magari con quattro «bagigi» di mancia, gli interessi dei potenti!

Noi presentiamo emendamenti al fine di favorire coloro che stanno più in basso, e cioè i più deboli, che anche con questa legge vengono dimenticati, vengono disillusi, vengono diseredati. E proponiamo proposte alternative e emendamenti meditati anche in merito all'accertamento induttivo, questo mostro tecnico-giuridico che è l'accertamento induttivo. Anche coloro che saranno favorevoli per spirito di parte, per spirito di bandiera, per spirito di fazione, devono sapere — come sanno! — che l'accertamento induttivo è un mostro, dal punto di vista giuridico e tecnico.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

Lo è anche dal punto di vista tecnico, perché scoraggia l'occupazione: se è vero, come è vero, che gli accertamenti si indirizzano sui commercianti che hanno un determinato numero di dipendenti, il commerciante sarà indotto a licenziare qualche dipendente, o comunque a non assumere nuovo personale.

Questi sono gli elementi indiziari, che addirittura sono arbitrari e non significativi. Ecco perché noi acconsentiamo allora a che questi elementi agiscano in modo da accontentare il Governo e questa classe dirigente. Ma questi elementi indiziari devono scattare solo quando a monte ci sia una dichiarazione di redditi, da parte del contribuente, di 30 milioni almeno inferiore alla media di settore. Quando cioè si «becca» un contribuente che dichiara un volume di reddito di 30 milioni almeno inferiore a quello della media di settore, scatti allora la validità di determinati elementi di accertamento, perché si può giustificare un sospetto nei confronti di questa persona. Questa è una garanzia che noi poniamo a monte, per far sì che il contribuente non debba cadere indiscriminatamente sotto il fucile spianato del fisco.

Noi avanziamo proposte alternative ed emendamenti meditati anche in merito alla imposta di famiglia. Mi sia consentito colleghi, di fare una affermazione, per altro dimostrata dai fatti di questi giorni, quando le cronache ci parlano dei grossi *blitz* della parte sana della magistratura, delle forze dell'ordine: in Italia, per anni, è stato assicurato il diritto di associazione a delinquere. Tutti i cittadini italiani, prendendo l'esempio dall'alto, potevano organizzarsi in associazione a delinquere; per anni lo hanno fatto, e chissà ancora per quanti anni lo faranno. Esiste quindi il diritto per il delinquente di organizzarsi in gruppi per produrre reddito illecito. Gli unici cittadini che non possono organizzarsi in una sorta di impresa produttrice di ricchezza sono i familiari: i familiari non possono costituire impresa di famiglia, perché lo Stato lo vieta; perché questo Stato prepotente impedisce ai familiari di organizzarsi come credono, in

relazione alle loro attitudini, alle loro capacità, al loro sforzo di collaborazione all'interno della famiglia. Questa legge vieta l'organizzazione dell'impresa familiare, la vieta, e la governa dall'alto, come poteva accadere in Cina all'epoca di Mao e del libretto rosso: siamo arrivati a tanto! Siamo arrivati a dire: no, voi familiari i redditi ve li dovete distribuire come dice l'onorevole Visentini e la maggioranza che lo sostiene, non come dice la vostra saggezza, non come dice la realtà, non come dice la verità che voi, famiglia, vi siete costruiti. Non è retorica, perché non è retorica...

GIUSEPPE RUBINACCI, *Relatore di minoranza*. È anche nel processo naturale che il figlio subentri al padre.

GASTONE PARIGI. Certo. È poi, lo vedremo, i figli si scanneranno quando morirà il capofamiglia: «Sono io, qui, quello che comanda di più. Il 51 per cento è mio!». Ma che atto di presunzione, ma che atto di prepotenza è questo, di entrare nell'intimità di un nucleo familiare e stabilire per legge, con un pezzo di carta, che i redditi debbono essere distribuiti in quel modo? Ecco perché noi abbiamo pensato di suggerire una rettifica e così chiediamo (non è certo la ricostituzione del partito fascista!) di portare questo 51 per cento al 60 per cento.

Potrei concludere, e mi dispiace ancora una volta che non sia presente il ministro, dicendo che quando uno Stato ha autorità, quando uno Stato è credibile, quando uno Stato è amato dai suoi cittadini può, in momento di drammatico bisogno, chiedere tutto ai cittadini e tutto ottenere. Già si è verificata una forma veramente fantasiosa ed incredibile di generosità da parte dei cittadini nei confronti di uno Stato in cui credevano. Questa non è una favoletta, è un episodio che fa parte della storia finanziaria italiana, che si legge sui libri universitari: per sovvenire alle esigenze dello Stato che doveva fare determinate spese eappare determinati buchi, lo Stato chiese ai cittadini «datemi gli anelli d'oro e le cate-

nine d'oro». E i cittadini, che in quello Stato credevano, lo fecero in pochi giorni. Ve lo immaginate l'onorevole Visentini che, invece di proporre questa legge, si presentasse alla televisione e dicesse «italiani, date l'oro alla patria!?» Una pernacchia immensa avvolgerebbe l'Italia dalle Alpi alla Sicilia! (*Applausi a destra*). Perché? Perché non c'è rispetto, perché non c'è fiducia, perché non c'è amore, non c'è unione tra cittadini e Stato! Uno Stato privo di rispetto non può che partorire queste leggi, ed è per questo che noi ci opponiamo.

A questo punto, noi abbiamo firmato il nostro verbale di accertamento ed ora il ministro, come tutti i contribuenti, non può che fare tre ricorsi, rispettivamente di primo, di secondo e di terzo grado. Anche lui ha questo diritto.

In primo grado, il ministro per difendere questo provvedimento, può ricorrere alla maggioranza. Ma sarebbe un ricorso probabilmente votato alla sconfitta. E allora il commercialista cui si rivolgerà Visentini gli consiglierà: visto che se ti presenti con il primo ricorso di fronte alla maggioranza succede un putiferio, è meglio che scegli la seconda via, quella di secondo grado, quella del decreto-legge.

Ed ecco allora che in questo momento tutti stanno elucubrando, tutti si stanno squartando le meningi per trovare la parola che, non scontentando la democrazia cristiana, possa accontentare il partito socialista, che in tal modo agirebbe di supporto e di stimolo nei confronti del partito comunista, che così si asterrebbe anziché votare contro, inducendo i franchi tiratori a tenersi raggruppati nel cemento della maggioranza.

Ma mancando, come mancherà, di successo anche questo secondo grado, al ministro Visentini non resta che il terzo grado, quello di ricorrere alla fiducia, cioè alla prepotenza. E l'accertamento che noi abbiamo fatto circa le inadempienze del ministro e del Governo si risolverà così senz'altro con un'assoluzione, ma grazie ad un atto di vera e propria prepotenza della maggioranza e del Governo (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi deputati, che ancora una volta devo segnalare non certo molto numerosi, anzi, forse si potrebbe chiamarli tutti per nome e contarli usando le dita di una sola mano!

La rivoluzione americana del 1776 prese l'avvio al grido popolare «*no taxation without representation*», no alla tassazione senza la rappresentanza democratica. Non vorremmo che oggi l'insorgenza poujadistica che si sta verificando in questi giorni avesse come insegna proprio l'opposto di quel grido americano, con cui due secoli or sono prese corpo la prima e forse la maggiore rivoluzione democratica americana, cioè con il grido *representation without taxation*, rappresentanza senza tassazione.

L'insorgenza poujadistica di questi giorni è certamente il prodotto della politica di dissennata gestione dello Stato, della pubblica amministrazione, del rapporto con i cittadini improntato contemporaneamente da parte dello Stato al clientelario e al favoritismo da una parte e alla prepotenza e al taglieggiamento dall'altra. Quando per anni e anni lo Stato, i governi che hanno gestito il paese, ma anche le forze politiche, tutte comprese (comprese quelle che formalmente di tanto in tanto sono all'opposizione), hanno seguito una linea corporativa, di tutela costante di aggregati clientelari o di gruppo; quando cioè alla nozione del cittadino produttore di ricchezza si sostituisce la difesa selvaggia del gruppo di interessi; quando lo Stato corporativo ha sostituito progressivamente lo Stato capace di porsi neutralmente di fronte a tutti gli interessi costituiti, erogando nel contempo i servizi per tutti e non in base alla forza di pressione; quando tutto questo può impunemente accadere, come è accaduto nella storia italiana di questi anni, si verifica poi quello che sta accadendo in questi giorni, in queste settimane: che, al primo tenta-

tivo di ricondurre la disciplina generale sul piano fiscale, la giungla che è stata fatta prosperare scatena quasi una rivoluzione.

Oggi addirittura i giornali titolano *Visentini il bolscevico* o *In marcia contro Bruno il bolscevico* ed altre cose del genere; ebbene; i conflitti di questi giorni, le pressioni scatenate all'interno del Governo e dei partiti della maggioranza, l'andamento a zig-zag dello stesso partito comunista e degli stessi sindacati sono in realtà il risultato di molti decenni di politica selvaggia, che ha consolidato e sviluppato lo Stato corporativo e la corporativizzazione della società. Che cosa è altro e che cosa significa altro quella legislazione emanata dal nostro Parlamento con la proliferazione delle «leggine», approvate per l'85 per cento in Commissione, con maggioranze vicine all'unanimità, se non appunto quello di una selva corporativa di privilegi, di concessioni a gruppi e gruppetti, che oggi è proprio all'origine della resistenza, alla quale stiamo assistendo, all'approvazione di una legislazione che, a dir poco, si presenta sulla strada della razionalizzazione?

Contro il principio democratico della rivoluzione americana, che ricordavo prima, che è all'origine della democrazia moderna, cioè il legame tra *taxation* e *representation*, si afferma oggi il principio, che è esattamente quello corporativo, della *representation* senza *taxation*, o almeno per strappare una tassazione di carattere fortemente differenziato.

All'origine dello scontro, che sembra essere l'unico scontro che eccita ed interessa le masse di questo paese, vi è in realtà il fallimento sostanziale della riforma tributaria del 1972-1973. I guai di oggi sono il risultato di anni di una improvvida politica che è costata alla collettività decine di migliaia e forse centinaia di migliaia di miliardi, che l'esercito degli evasori ha derubato ai cittadini italiani nel loro complesso.

Bisognerà pur domandarsi in queste ore chi ha la responsabilità di questo stato di cose, su cui ha allignato la rivolta del privilegio corporativo. Non solo per

anni i cittadini italiani hanno pagato le tasse in proporzione diretta al loro grado di furbizia ma, allorché è stata introdotta la riforma tributaria che doveva estendere la tassazione a tutti i cittadini, il disegno è praticamente fallito come obiettivo di una legge in grado di far colpire egualmente tutti i gruppi sociali produttori del reddito nazionale.

Quella riforma tributaria aveva disegnato, probabilmente in maniera illuministica, un meccanismo fondato sulle denunce analitiche e cartolari e su accertamenti che richiedevano come presupposto un'amministrazione funzionante, che non solo non è esistita, ma che neanche nessun Governo, nessun ministro in questi dieci anni ha voluto apprestare, sicché, lentamente ma inevitabilmente, si sarebbero potuti mettere in moto quegli strumenti di concreta applicazione della riforma di dieci anni or sono.

Oggi non possiamo non ricordare questa gravissima responsabilità nel non aver messo mano alla riforma dell'amministrazione fiscale, che è il nodo di fondo da cui nasce questo stesso cosiddetto «pacchetto Visentini».

Governi e ministri, ma anche — dobbiamo dirlo — partiti e sindacati, ognuno per la parte di sua responsabilità, si sono trovati uniti nell'opporli a quei passi avanti voluti dai radicali, che soli avrebbero potuto avviare una moderna, civile ed equa amministrazione fiscale nel nostro paese.

Tutti noi, tutti voi, forse anche molti cittadini italiani sono consapevoli che oggi l'accertamento delle dichiarazioni non raggiunge l'1 per cento del totale; una frazione ridicola per qualsiasi funzione di controllo, e che il recupero delle tasse che ne consegue è una somma assolutamente irrisoria, che probabilmente non riesce a pagare neppure il costo degli accertamenti e delle successive pratiche in termini di tempo, di energie impiegate e di risorse pubbliche destinate a questo settore.

La riforma ha funzionato soltanto là dove non era lo Stato a dover accertare, cioè soltanto dove sono scattati mecca-

nismi automatici con ritenuta alle fonti, così colpendo i redditi da lavoro dipendente e soprattutto quelli delle fasce mediane. Per tutto il resto la riforma, che doveva essere uno strumento di grande giustizia fiscale e di equità fiscale, è fallita; anzi, non solo le cose non hanno funzionato, ma la situazione si è fortemente aggravata.

La demagogica moltiplicazione delle aliquote dell'IVA — soltanto per accennare ad uno degli aspetti di cui ci stiamo occupando — ha portato al caos ed allo scatenamento delle *lobbies*, che proprio su questo terreno hanno trovato la possibilità di frammentare in gruppi e sottogruppi costituiti in vere e proprie corporazioni, al fine di avere trattamenti differenziati. Per non parlare, poi, di tutta la questione dei rimborsi, nella gamma dei casi, da quelli effettivamente dovuti a quelli truffaldini, che ha impegnato — credo — oltre la metà dell'intero lavoro degli uffici IVA, col risultato di un aggravamento ulteriore di una amministrazione fatiscente, scassata, assolutamente inadeguata anche ai minimi compiti che avrebbe dovuto assolvere.

Dunque, è proprio il fallimento della riforma del 1973, di quella riforma tributaria come provvedimento *erga omnes*, e delle sue conseguenze, che in questo momento occorre dibattere e che deve essere al centro del dibattito in Parlamento e nel paese, in queste settimane.

Il diverso trattamento tra lavoro dipendente e lavoro autonomo ha determinato il grande squilibrio sociale di cui le agitazioni di questi giorni sono la naturale e diretta conseguenza.

La possibilità di suddivisione del reddito delle imprese familiari tra i diversi componenti, l'infoltirsi della selva delle deduzioni e dei relativi gruppi, quindi la contabilità semplificata, hanno sancito anche la fine di quella progressività che era il pilastro ed il cardine della riforma, il pilastro ed il cardine di un moderno sistema di imposizione fiscale in un paese civile e democratico.

In passato, il ministro Visentini ed altri autorevoli osservatori hanno stimato in

molte decine di migliaia di miliardi o forse anche in centinaia di migliaia di miliardi le perdite dell'erario per la mancata imposizione, ovvero per l'evasione fiscale nel nostro paese. Una somma assai considerevole, che forse da sola avrebbe potuto contribuire o potrebbe contribuire al riequilibrio del cronico *deficit* delle finanze dello Stato. Ma i danni che, a nostro avviso, sono stati prodotti vanno ben al di là dei danni materiali, economici e finanziari, e sono ascrivibili alla sfera delle pensioni sociali e dei rapporti fra cittadino e Stato e fra gruppi e ceti sociali, fra di loro e nei confronti dello Stato.

In dieci anni il gettito delle imposte dirette è passato dal 6 al 16 per cento del prodotto interno lordo, grazie alla curva delle aliquote IRPEF, in teoria fortemente progressive per tutti, in realtà tali da colpire soltanto le classi centrali del reddito da lavoro dipendente. E al danno di una imposizione che ha colpito in maniera fortemente differenziata gruppi diversi di cittadini si è aggiunto il danno successivo che, congiuntamente, la politica governativa e ministeriale da una parte e la politica sindacale dall'altra hanno determinato. Una legislazione a *patchwork*, che ha agito, cioè, sempre più a macchie, ha agito sempre più sugli aumenti delle detrazioni invece che sulla riduzione delle aliquote; cosicché è stata fatta lievitare la capacità ricattatoria di gruppi corporativi organizzati, capaci di esercitare pressioni sul Parlamento a scapito di coloro che non sono organizzati ed è stata sancita quella lunga linea fiscale, quel consueto comportamento congiunto delle macroorganizzazioni sociali, politiche e sindacali, in accordo con lo Stato, per la difesa dei forti a scapito dei deboli o per la difesa degli organizzati a scapito dei non organizzati. I forti socialmente e politicamente ed i furbi hanno trovato nella linea legislativa e nei comportamenti assolutamente inadeguati della amministrazione uno stimolo per la loro azione a scapito di una legge, incapace di essere eguale e di avere la forza dell'eguaglianza nei confronti di

tutti i cittadini e nei confronti di tutti i gruppi sociali.

Di fronte a tutto ciò, questo provvedimento, colleghi deputati, è tardivo. Noi radicali non siamo mai stati per il «tanto peggio tanto meglio» e per lo sfascio dello Stato; anzi, abbiamo, da opposizione vera, sempre agito in senso diametralmente opposto ed è per questo che non possiamo che augurarci che questa strada, pur tardivamente intrapresa, venga percorsa efficacemente fino in fondo.

Si è molto discusso qui della forfetizzazione del sistema induttivo: non c'è dubbio che l'applicazione di questi due concetti e criteri è una estrema *ratio* cui si è dovuto e si deve ricorrere in presenza dello sfascio dell'amministrazione e della condizione selvaggia della difesa dei privilegi di fronte allo Stato ed ai danni della collettività, ma non c'è dubbio che la forfetizzazione è una via assai rozza per gestire un sistema tributario che non funziona, mentre il sistema induttivo, a sua volta, è strettamente correlato con la via della forfetizzazione.

L'uno e l'altro criterio, l'uno e l'altro strumento possono essere solo punti di partenza per una strada lunga, quella della equità fiscale, che necessariamente deve investire altre aree di accertamento, altre aree di imposizione, per esempio quella dei redditi agricoli e dei redditi derivanti da fabbricati, con tutta la conseguente situazione del catasto.

Voglio qui riprendere una idea che a suo tempo noi radicali lanciammo, vale a dire che, nel momento in cui si discutono queste cose, e c'è un generale orientamento per cui il punto centrale è rappresentato dallo sfascio dell'amministrazione centrale, mi permetto di suggerire al ministro Visentini se non sia giunto il momento di varare una grande riforma del catasto affidata a quell'esercito del lavoro, a quella area di disoccupazione, a quella mobilitazione di energie giovanili da occupare in termini di servizi e di strutture di carattere sociale, quale potrebbe essere appunto l'organizzazione del catasto. Questa fu una vecchia idea di Ernesto Rossi più di trenta anni fa. Per-

ché non occupare le migliaia di giovani diplomati o laureati alla riorganizzazione del catasto, che rappresenta uno degli strumenti di questa lunga via per l'equità fiscale e per la riorganizzazione di un sistema nel quale non devono trionfare le *lobbies*, i gruppi corporativi e naturalmente i furbi?

Colleghe deputati, noi radicali abbiamo sempre operato affinché vi fosse un governo che governasse ed una opposizione che davvero svolgesse il suo ruolo. Il sistema fiscale italiano, per come è disegnato, per come è gestito, per i risultati che esso concretamente dà, deriva proprio da un Governo che non ha governato, da una amministrazione che non è stata all'altezza dei suoi compiti e da un'opposizione che costantemente si è unita al Governo per sollecitare gli istinti corporativi della società.

In realtà, lo sfascio del sistema tributario è derivato principalmente dalla tutela degli interessi corporativi; basti pensare alle «leggine» che in questa materia vengono votate dal Parlamento per rendersi conto in quale situazione versiamo. Congiuntamente, vi è la responsabilità del Governo e della opposizione, quando c'è stata, che si sono sommate tra loro per dare un carattere di negoziato corporativo degli interessi, piuttosto che leggi democratiche valide per tutti. Oggi questo «pacchetto», che senza dubbio rappresenta qualcosa di negativo e che sembra suscitare l'unica mobilitazione che questo paese è in grado di promuovere, si muove in senso contrario a come Governo, partiti e sindacati hanno agito in questi anni. Questo disegno di legge inverte la tendenza, e perciò coloro i quali, come noi radicali, hanno rappresentato da sempre una forza anticorporativa, hanno il dovere di sostenerlo e di augurarsi che esso vada felicemente in porto.

Certo, il pericolo che ancora una volta lo Stato scassato e prepotente compia delle ingiustizie ai danni dei deboli esiste, ma l'unica via possibile per ovviare a ciò è che si metta subito in moto una profonda e radicale riforma della pubblica amministrazione che le dia efficienza, capacità

tecnica ed anche quel ruolo che questa branca centrale dello Stato sicuramente deve assolvere. I radicali perciò in nome della lunga linea anticorporativa, in nome degli interessi generali dei cittadini contro le corporazioni, in nome dei diritti civili contro le corporazioni, in nome dei diritti civili contro le *lobbies* corporative, in nome dello Stato moderno e dei diritti contro lo Stato medioevale e dei gruppi organizzati, in nome di tutto questo sostengono innanzitutto i principi ed i criteri di questo provvedimento che oggi è all'esame del Parlamento.

Nei giorni scorsi, con la consueta brillante acutezza, Ernesto Galli della Loggia ha scritto sulla prima pagina de *La stampa* un articolo dal titolo *Rivoluzione silenziosa*, nel quale ha notato: «Da alcuni anni si sta svolgendo in Italia una rivoluzione silenziosa — ma non per questo meno decisiva — di cui non sarebbe male che i deputati impegnati in questi giorni a discutere il pacchetto Visentini prendessero atto, se non vogliono rendere proprio incolmabile l'abisso che divide classe politica e paese». Prosegue Galli della Loggia: «Fulcro di tale rivoluzione è stato ed è il progressivo giganteggiare nel nostro paese della questione fiscale. Intorno ed a partire dalla questione fiscale si stanno velocemente rimodellando tra la gente le opinioni diffuse sulla società, sulla politica e sullo Stato. Ed il principio che presiede a queste nuove forme, a questa nuova ideologia di massa, ha un carattere che non è esagerato definire rivoluzionario. Per la prima volta — scrive ancora Galli della Loggia — si fa strada e si radica — non tra ristrette *élites*, ma nell'opinione comune — una visione delle vicende collettive di tipo realistico-razionale ispirata al calcolo economico».

Noi ci auguriamo che questa intelligente notazione di Galli della Loggia sia giusta. Temiamo, al contrario, che ancora una volta la sollevazione di questo paese di fronte alla questione di *pocket*, come si dice nel mondo anglosassone, degli interessi della tasca, nella quale viene toccato il contribuente, sia ancora una volta mossa da fatti corporativi, che in questi

anni sono stati fatti lievitare con una politica dissennata condotta congiuntamente da Governo e sindacati, tutelando costantemente non il diritto dei cittadini e l'uguaglianza di fronte alla legge, ma tutelando nient'altro che le *lobbies* e le corporazioni che sapevano costituirsi come tali e come tali premere sul Parlamento e sullo Stato.

Ci auguriamo che questa rivoluzione silenziosa, nella quale il cittadino collega giustamente la *taxation* con la *representation*, o — meglio ancora — la tassazione con i servizi che lo Stato deve erogare, sia una rivoluzione che riesca ad andare avanti. Ma, per far questo, sicuramente, bisogna che il Governo che, contrariamente a quanto hanno fatto i governi da dieci anni a questa parte, per restare nello spazio degli anni della riforma tributaria, sappia andare avanti, costi quel che costi, mettendosi su una strada che non è quella del privilegio e delle diseguaglianze, ma quella della uguaglianza e del diritto di fronte a tutti in un nodo centrale di uno Stato democratico, cioè nel rapporto fiscale tra cittadini e Stato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario per le finanze, siamo di fronte ad un provvedimento già ampiamente discusso e presentato quattro mesi e mezzo fa al Parlamento della Repubblica; esso ha avuto un'ampia eco nel paese e tra gli operatori politici per i quali non sembra avere interesse tanto la riduzione della spesa pubblica e ancor meno sembra avere interesse l'aumento delle entrate dello Stato conseguite non come tante volte si è inteso fare, e cioè elevando l'imposizione fiscale, ma al contrario ottenuto, come avviene con questo provvedimento, senza aumentare le tasse, ma facendole pagare a chi non le paga. Tra l'altro uno degli *slogan* che maggiormente è circolato è quello secondo il quale, per pagare meno, bisogna pagare tutti.

E le resistenze che vi sono all'aumento delle entrate effettive, dato che non è più possibile pensare di coprire crescenti spese con entrate crescenti, derivanti dall'inflazione, e come tali non decise (perché questo è successo in questi anni ai lavoratori a reddito fisso), sono dovute al fatto che per troppi anni è stata offerta una soluzione comoda all'aumento della spesa pubblica, che è stata addebitata alle categorie dei lavoratori dipendenti senza che il Parlamento decidesse quel raddoppio delle aliquote sui redditi da lavoro dipendente che vi è stato negli ultimi dieci anni.

Quando è stato rotto il principio del pareggio del bilancio e si è affermata l'idea che si potevano e, per ragioni politiche, si dovevano finanziare in *deficit* le spese correnti, si è verificato un *deficit spending* peculiare, che ha prodotto inflazione pagata da chi ha sopportato, anche fiscalmente, le sue conseguenze.

È in discussione un provvedimento che trascende il contenuto tecnico delle norme fiscali, nelle quali è perfettamente inserito, per riguardare il complesso del sistema fiscale, e trascende il sistema fiscale per arrivare al sistema politico. La questione fiscale ha ormai una dimensione costituzionale.

Si è detto e ripetuto in questi mesi che lo Stato moderno è nato sulla base del principio che non ci possono essere tasse senza rappresentanze. Un *mix* empirico tra prelievo fiscale e prelievo politico ha caratterizzato le vicende dalla riforma tributaria ad oggi. Vi era, in Italia, un equilibrio fatto di squilibri; ciò risale certamente allo Stato censitario, dove il voto era di pochi e vi era l'imposta sul macinato. Lo Stato censitario prevedeva il voto politico per la minoranza ed il prelievo fiscale per la maggioranza.

Con la riforma tributaria salta questo strano equilibrio tra inefficienze tradizionali ed efficienze nuove e viene in discussione il prelievo posto in relazione alla produzione del reddito, alle forme di produzione del reddito, ai modi dell'organizzazione del lavoro. I sistemi fiscali concentrati sul reddito e sul valore aggiunto

funzionano se reddito e valore aggiunto sono prodotti in forma concentrata.

E qui bisogna dire, onorevole sottosegretario, che un conto è il contratto collettivo di lavoro, altro conto è il rapporto di lavoro nell'impresa familiare; un conto è il deposito bancario che si fa allo sportello, altro conto è il mandato fiduciario per l'amministrazione di un capitale.

Vi sono contratti che escludono un comune consenso alla frode fiscale, e sono i contratti collettivi: valori obiettivi fra parti antagoniste. Sono i contratti affidabili anche il fisco. Nei contratti collettivi di lavoro si concentrano le efficienze della riforma tributaria, come si concentrano sul piccolo deposito bancario che si fa al pianterreno, allo sportello. Ci sono gli altri contratti, che invece prevedono e legittimano un comune accordo per la reciproca convenienza a frodare il fisco. Qui si concentrano le inefficienze, quelle dei salottini del piano di sopra e quelle, molto più popolari, che consentono ad ambedue i contraenti un patto economico ad avere reciproca convenienza a non renderlo fiscalmente noto.

Colleghi comunisti, lo scorso 11 luglio avete inviato una lettera al Presidente del Consiglio e ai presidenti dei gruppi parlamentari. Il 2 agosto i socialisti hanno risposto con la lettera dell'onorevole Formica, in cui sono richiamate le ragioni per le quali si può ormai dire che la riforma tributaria non ha raggiunto gli effetti sperati: poiché essa ha fatto pagare di più a chi doveva pagare di meno e, viceversa, ha introdotto il principio che si potesse far pagare le tasse senza neanche offrire le motivazioni. È apparso sei mesi fa, su un giornale anglosassone a larga diffusione, l'idea che, se un tempo valeva il principio per cui *no taxation without representation*, adesso vale quello per cui *no taxation without argumentation*: non si possono far pagare le tasse se non si spiega perché.

CARLO SANGALLI. Formidabile! Formidabile perché hai tradotto....!

FRANCO PIRO. Quali sono gli argomenti

che oggi si offrono a chi deve pagare le tasse? In Svezia si comincia nelle scuole, con l'insegnamento dell'educazione fiscale. Si dice agli studenti: «quando esci di casa per andare a scuola, la tua strada è asfaltata, per questo paghi le tasse». Ho sentito, da vari gruppi politici — il Movimento sociale italiano lo sta facendo in maniera esplicita — portare avanti l'argomentazione in base alla quale non si può continuare a chiedere di pagare le tasse, data l'inefficienza della spesa pubblica. Ebbene, il problema che è a monte di tale considerazione è che non si capisce perché una parte dei cittadini debba pagare le tasse, restando comunque l'inefficienza della spesa. Quando qualche collega, in questa aula, accenna — è avvenuto anche ieri — allo stato di insoddisfazione e di rivolta fiscale che serpeggia in alcuni strati del lavoro autonomo, forse non tiene conto del fatto che, nella storia, le rivolte fiscali, quasi sempre, si sono fatte non per quelli che avrebbero dovuto pagare le tasse, ma per quelli che effettivamente le pagavano. Abbiamo in Italia il doppio di partite IVA che non in Francia: sono 4,5 milioni. È vero che in Francia l'attività commerciale è più concentrata, mentre in Italia le partite IVA molte volte coprono il lavoro precario, la volontà di non stabilire un rapporto di lavoro dipendente. Non sempre, comunque, è utile rifugiarsi all'estero. Vi sono, in Italia, mille forme attraverso le quali si organizza il lavoro. Vi sono mille mestieri (già sono calcolati, i nuovi mestieri). Ebbene, di fronte ad una partita IVA concessa, molte volte, per scongiurare il rischio di rivendicazioni salariali e di contratti di dipendenza, l'Italia è caratterizzata da una rilevantissima peculiarità. È la struttura produttiva frammentata, che è stata esaltata — e giustamente — come elemento di resistenza nei confronti della crisi. Uno scenario brulicante di attività diverse, direbbe Braudel; ma non si capisce perché su uno scenario nuovo siano stati lasciati in vigore gli strumenti vecchi. Pare che il 1973 sia veramente l'anno decisivo, quello in cui non c'è solamente la guerra del Kippur, non c'è solamente la frammenta-

zione produttiva e il decentramento produttivo, non c'è solamente l'inizio di una miriade di nuove piccole attività, ma c'è anche l'entrata in vigore della riforma tributaria. Si inizia con una enorme povertà di cultura amministrativa, si offre la contabilità semplificata come *status* privilegiato; ha avuto ragione il relatore, onorevole D'Aimmo, come ha avuto ragione ieri l'onorevole Visco, a dire che di fronte all'offerta della contabilità semplificata l'unico potere reale di controllo della democrazia, non solamente del potere degli uffici tributari, sono gli accertamenti prelevati.

Ho avuto già modo di dire che l'accertamento induttivo e la differenza tra deduttivo e induttivo non è cosa di questo tempo, perché l'ha inventata Aristotele, e non si capisce bene quale possibilità diversa vi sia di fronte alla contabilità semplificata se non quella dell'accertamento induttivo, né si capisce per quale ragione al mondo le questioni di garanzia vengono poste nei confronti dei contribuenti, come è legittimo porre, e non anche a tutela e a difesa dell'amministrazione finanziaria. È semplicemente ignobile che in questi giorni e in queste ore venga scaricata nei confronti dell'amministrazione finanziaria una sorta di cupidigia di «mangiare» che, francamente, dovrebbe essere indirizzata in ben altre direzioni, se si pensa che dopo l'esodo dei dirigenti vi sono funzionari delle imposte che si misurano giorno dopo giorno con il fior fiore dei commercialisti, che guadagnano in un giorno ciò che loro spesso guadagnano in un anno. Questa è la verità, e la pecora nera che esiste ovunque non può provocare la sfiducia che si è sentita riecheggiare in alcuni interventi di parlamentari della Repubblica nei confronti di uno strumento dello Stato.

Quali sono e quali erano gli effetti di questi meccanismi, in passato? Pensiamo agli effetti della pregiudiziale tributaria. Mi dispiace che un parlamentare democristiano oggi su *la Repubblica* dica che i ministri socialisti delle finanze hanno fatto male; capisco che ciò possa succedere a chi ha l'amarrezza di aver tentato

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

mediazioni impossibili e anche un po' pasticciate negli ultimi sette giorni, ma diciamo come stanno le cose.

Per quanto ci riguarda, come socialisti, la nostra adesione completa al disegno di legge del Governo e del ministro delle finanze non data da oggi. Il presidente della Commissione finanze, onorevole Ruffolo, lo ha detto ieri esplicitamente; noi non vogliamo rivendicare primogeniture, ma vogliamo semplicemente aggiungere che a qualche primogenitura sull'individuazione del terreno fiscale, come terreno di ridefinizione dello scontro sociale, noi abbiamo fatto seguire un'azione socialista al Ministero delle finanze di cui rivendichiamo risultati, obiettivi ed anche metodi; metodi, certo, che tante volte dovevano andare avanti per approssimazioni successive, ma certamente nella individuazione dei nuovi strumenti e dei nuovi risultati, dal periodo in cui fu ministro Franco Reviglio, a quello in cui fu ministro Rino Formica, a quello in cui è stato ministro Francesco Forte, abbiamo fatti concreti che indicano che una strada precisa è stata percorsa; e non è vero che non si vedano gli aumenti di gettito. Perché io parto dall'idea che il tentativo surrettizio, che in questi giorni si è ancora fatto, di reintrodurre la pregiudiziale tributaria doveva ricordarci che cosa questo significava; una sostanziale immunità, e quindi non solo i vantaggi delle contabilità, ma anche una sostanziale impossibilità di controllo, e quando vi era il controllo, la sostanziale inefficacia delle sanzioni. Questo era la pregiudiziale tributaria, che grazie all'iniziativa del Governo, e particolarmente della componente socialista del Governo di allora, è stata eliminata.

Il problema non è solo evidentemente quello, dunque, dell'azione repressiva. Noi dobbiamo ringraziare una Guardia di finanza che è efficientissima, ma i cui risultati sono assolutamente insufficienti rispetto a quelli che invece sarebbero necessari. Signor Presidente, 18 milioni di contribuenti IRPEF, 15 milioni di dichiarazioni, 100 milioni di pezzi di carta da conservare! Un'amministrazione non fun-

ziona solo per quello che punisce, ma anche e soprattutto per quello che scoraggia. In altri paesi vi sono fattori ambientali, sanzioni sociali, fatti amministrativi; in paesi vicini ai nostri, come è il caso del paese che ha introdotto l'imposta sul valore aggiunto, la Francia, vi sono i *centres agréés*, e i *centres agréés* sono consiglieri dei contribuenti, ma anche fiduciari del fisco.

È vero, noi pensiamo che il futuro sarà in un rapporto migliore con le categorie così come è tratteggiato nella relazione al disegno di legge, quando si dice che o si andrà di nuovo verso l'analitico indifferenziato o si andrà verso la formazione non solo dei redditometri, ma anche dei ricavometri; cioè di soglie di reddito concordato con le categorie, al di sotto delle quali si sa che si entra in un'area di rischio fiscale, ma si dà ai contribuenti la possibilità di offrire per tutto l'anno, in ogni discussione che serve a determinare qual è la differenza presumibile di ricavi fra il piccolo negozio della periferia e il grande negozio del centro storico. Sappiamo che questo problema c'è. E noi staremo particolarmente attenti a che gli effetti di questa legge non siano proprio quelli di andare magari a pesare su chi può di meno e di lasciare completamente inalterata la situazione di chi può di più. Sappiamo tutti che l'evasione c'è anche nella contabilità ordinaria. E se c'è, c'è a palate, nella contabilità ordinaria, l'evasione! E purtuttavia, nel momento nel quale si è creato il sistema che non dava alcuna possibilità di controllo, ebbene, noi vogliamo dire che questo sistema per una fase di tre anni viene spezzato e viene giustamente spezzato riservando alla contabilità ordinaria i meccanismi di deduzione e di accertamenti deduttivi e a quella semplificata quelli induttivi.

Voglio dire che questo provvedimento ha un aspetto intrinseco: è provvisorio, e un aspetto estrinseco, che è chiaro: la riforma tributaria è fallita, onorevoli colleghi. È inutile sostenere il contrario. Dobbiamo dire come stanno le cose. Smontare la burocrazia fiscale e ridurre le aliquote è sicuramente un obiettivo dei

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

prossimi anni. Pagare di meno ma pagare tutti può forse significare lo sforzo di capire che in altri paesi, anche nel paese dell'odiatissimo Reagan, si parla ormai di *simple tax, flat tax*, che vuol dire tassa semplice e aliquota unica. Cominciamo a pensare a questo, signor sottosegretario Susi, perché è evidente che quando si fanno e si rifanno convegni che prospettano la necessità di cominciare a procedere anche da noi verso l'imposta sulla spesa, ciò non vuol dire che tutto quello che fino ad oggi si è fatto si è fatto male, ma significa cominciare a pensare che bisogna distinguere fra il reddito effettivo speso e il reddito risparmiato. Non possiamo, dovendo operare riduzioni delle imposte, dovendo costruire aree di esenzione, farle governare solamente dal partito del Tesoro, cioè da questo partito che tutte le volte è costretto a ricorrere a interessi elevati verso redditi che sempre più vengono spinti nella fascia esente. E lo voglio dire oggi, quando siamo di fronte a un ministro del tesoro che ha avuto il coraggio di eliminare, insieme con il ministro delle finanze, l'uso fraudolento dei titoli di Stato. Chi, come me e come altri colleghi, ha avuto l'occasione di suggerire al Governo — magari non compreso — l'opportunità di prendere una decisione in questa direzione, oggi non può che essere lieto che questo uso fraudolento sia stato eliminato. Vedò che il ministro del tesoro paga un prezzo aumentando di fatto i rendimenti sui titoli del debito pubblico: egli paga questo prezzo perché vuole ottenere il vantaggio dell'allungamento della durata del debito.

Ma attenzione, onorevoli colleghi: pensate al buco che si è determinato nella finanza pubblica italiana dal 1973 a oggi, e particolarmente quello che si è determinato dal 1980 al 1982, quando si fissavano tetti che venivano sfondati sempre. Se avessimo avuto un ragioniere esperto di una nostra aziendina, che avesse consentito il formarsi di un *deficit* doppio del previsto, non avremmo avuto alcuna esitazione a licenziarlo. Ebbene, per il periodo 1980-1982 si coprono tutti i buchi in un modo che non può essere che quello di

emettere titoli del debito pubblico, e di costruire fasce sempre più larghe di esenzione per i redditi da capitale, che già oggi sono enormemente privilegiati nel trattamento tributario, se si pensa che la loro aliquota minima è di due terzi di quella sui redditi da lavoro dipendente.

Il problema dunque esiste; ed esiste la necessità di dare un senso al pagamento delle tasse. Quando due terzi del *deficit* pubblico di questo paese vanno a remunerare gli interessi dei titoli del debito pubblico, allora ci si rende conto che questo meccanismo è antico, e che in realtà noi, che tante volte abbiamo discusso della necessità di utilizzare lo strumento fiscale per redistribuire il reddito a vantaggio di chi ne ha di meno, dobbiamo riconoscere che l'immagine di Robin Hood, che il collega Reichlin evoca tante volte in quest'aula, un fondamento ce l'ha; e non è un fondamento per una parte politica, ma per l'idea che le aliquote crescenti sui redditi da lavoro dipendente come effetto dell'inflazione sono andate in questi anni ad onorare legittimi pegni che lo Stato ha posto nelle mani di chi, presumibilmente, aveva di più.

Se poi si considera che uno degli effetti fondamentali di questo provvedimento è che esso serve non solo ad incassare le entrate dovute, ma anche a risparmiare le spese non dovute (poiché l'evasore fiscale si è trovato nella condizione di vantaggio di ottenere quote di spesa pubblica e di trasferimenti crescenti proprio in virtù del parametro del reddito, che è quello in base al quale egli è agevolato dal lato delle entrate dello Stato, ma anche dal lato delle spese dello Stato), possiamo dire che una delle ragioni per le quali questo provvedimento deve entrare in vigore — e deve entrare in vigore dal 1° gennaio del 1985, e dunque con le forme consentite in questi casi, proprio per evitare che i contribuenti si trovino in una situazione di assoluta incertezza — è sicuramente quella che ridefinire il parametro del reddito significa dare ordine diverso alla spesa sociale.

Sappiamo che questo provvedimento si occupa essenzialmente di taluni redditi

da lavoro autonomo; sappiamo anche che può avere degli effetti (che sono già stati evocati in quest'aula), come quello di un aumento dello 0,3-0,4 dell'IVA sui prezzi o l'aumento di un punto di scala mobile. E sono problemi reali, che moltiplicando le indicizzazioni porterebbero ad una ripresa del fenomeno inflazionistico. Ma una cosa è certa: se vi è un modo di evitare l'innescarsi di questi meccanismi, questo consiste nella sacrosanta restituzione del maltolto, di ciò che un sistema fiscale ingiusto ha portato via, con la moltiplicazione dell'aumento delle aliquote, dai redditi da lavoro dipendente, grazie all'effetto del drenaggio fiscale.

Noi allora invitiamo il Governo ad aprire la nuova stagione delle possibili intese fra le parti sociali, portando un suo contributo che faccia sì che si evitino gli effetti di moltiplicazione dell'inflazione e che si stia ancora per un anno in una condizione di non rimborso del drenaggio fiscale.

Sono queste le ragioni per cui pensiamo che, mentre stiamo preparando (e il Parlamento dovrà sicuramente varare) una nuova legge che stabilisca in modo strutturalmente diverso la curva delle aliquote, sia necessario che, magari al di fuori del provvedimento in discussione (che già è caricato di troppi e grandi problemi), si adotti una nuova norma per dare il segno di un Governo che intende facilitare le intese fra le parti sociali.

Il regime fiscale riservato al lavoro dipendente è sempre stato quello di un reddito soggetto ad amministrazione controllata. Particolarmente ciò è avvenuto proprio con la riforma tributaria, che oggi questo provvedimento vuole correggere: un caso esemplare di applicazione del principio generale secondo cui chi deve pagare di più deve contare di meno. Nella legge delega per la riforma tributaria, la materia dei costi sostenuti per la produzione del reddito da lavoro subordinato fu così sbrigativamente risolta: ulteriore detrazione per i lavoratori dipendenti. L'ideologia fu quella di ripartire i cittadini contribuenti in due classi: i patrizi — gli imprenditori, i professionisti —, am-

messi alla deduzione analitica dei propri costi fiscali; ed i plebei, esclusi da questa procedura troppo sofisticata per le loro capacità. Il tutto fu presentato con le tecniche magiche dell'illusionista: apparentemente si concedeva la detrazione ai redditi da lavoro dipendente, sostanzialmente la certezza del reddito e della relativa imposta valeva solo per i plebei. E in effetti i contribuenti ammessi alla deduzione analitica hanno poi dimostrato una superiore capacità di conteggio, che li ha portati ad imponibili inferiori a quelli del lavoro subordinato.

Meraviglia delle meraviglie: i titolari dei redditi da lavoro subordinato sono soggetti economici capaci di autoconteggiarsi l'imposta in fase di dichiarazione e di autoliquidazione, ma non capaci di autoconteggiarsi l'imponibile, almeno così dice la legge. Miti e paradossi della riforma tributaria, direbbe Einaudi; se gli stessi soggetti emigrassero, troverebbero all'estero, in molti paesi europei (Belgio, Danimarca, Germania, Gran Bretagna e Irlanda), per non parlare degli Stati Uniti e della Grecia, un regime diverso, con la deducibilità delle spese per la produzione del reddito, anche perché queste spese rappresentano entrate per altri contribuenti e spesso circola l'idea che l'interesse a farsi rilasciare la fattura sia quasi nullo per il lavoratore dipendente; anzi, addirittura negativo, per il prezzo più alto della prestazione ricevuta in regime di correttezza fiscale.

Vi sono problemi seri, lo so bene, nella scelta tra detrazione fissa dall'imposta o deduzione variabile dall'imponibile. Infatti, la detrazione fissa dall'imposta ha in principio un'incidenza costante, indipendente dai livelli di reddito imponibile. È vero anche che la deduzione dall'imponibile ha un valore fiscale espresso dall'imposta marginale risparmiata e dunque un effetto di regressività.

Occorrerà dunque pensarci bene, aprendo anche ai lavoratori dipendenti delle possibilità di scelta, non per estendere i privilegi ma per garantire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge giacché oggi sappiamo che non è vero che

tutti i redditi pagano secondo criteri stabiliti dall'articolo 53 della Costituzione. Questo è vero non solo per le loro diverse possibilità di essere accertati, ma perché i modi diversi in cui essi si producono indicano livelli diversi di tassazione. Il partito socialista vuole chiedere che l'anno che verrà sia l'anno del riordino della tassazione sui redditi da capitale. È sempre più necessario evitare che i capitali inerti siano premiati dal punto di vista fiscale, mentre i profitti delle imprese sono, se regolarmente denunciati, nella categoria dei tartassati.

Vogliamo dire che non è più possibile che in Italia chi corre il rischio d'impresa debba essere trattato di gran lunga peggio di chi non corre questo rischio. Vogliamo dire che deve essere consentita una nuova ricapitalizzazione dell'azienda Italia e che non si deve ignorare che il peso delle agevolazioni fiscali va oggi spostato dalle rendite verso gli investimenti. Problema grande, problema di grande significato è quello di vedere ciò che si può fare, quello che resta da fare, quello che si deve fare.

Sappiamo, tuttavia, che il provvedimento in discussione introduce maggiore eguaglianza tra i cittadini. Comprendiamo le preoccupazioni che sono state espresse: sono le preoccupazioni che in quest'aula hanno trovato, anche da parte di autorevoli esponenti della democrazia cristiana, sottolineature; che certamente non vengono solo da parte della DC, ma sono di chiunque viva quel mondo brulicante di attività di cui tante volte abbiamo parlato. Noi abbiamo rispetto per la democrazia cristiana, non diremo mai che la democrazia cristiana è il partito degli evasori, e chiediamo ai colleghi della democrazia cristiana che nessuno di loro rivendichi di essere questo partito; proprio perché troppe volte può altrimenti succedere che le incomprensioni arrivino al punto in cui stanno arrivando in questi giorni. Di fronte ad una questione legittima, che hanno posto tutti i partiti (non solamente la democrazia cristiana, non solamente il partito socialdemocratico o quello liberale, non solamente il partito

comunista, ma anche noi), cioè la questione di evitare che gli accertamenti induttivi possano mettere nello stesso calderone contribuenti onesti e quelli disonesti — ed è per questo che abbiamo chiesto che le garanzie siano all'origine e non *in itinere* —, dobbiamo dire che rispettiamo le opinioni che in questi giorni sentiamo, così variegate, nell'ambito della democrazia cristiana.

Se qualche mio compagno di partito ha rivolto al partito comunista accuse di eccessiva ambiguità, devo dire che l'ambiguità sta nella natura stessa dei partiti di massa. Evidentemente i partiti di massa sono portatori di interessi diversi, ma il problema vero di ogni grande partito — della democrazia cristiana, del partito comunista, del partito socialista, di tutti quei partiti che vogliono concorrere al futuro della democrazia italiana — è di trovare la sintesi equilibrata tra gli interessi della categoria e l'interesse complessivo dell'Italia. Questa possibilità vi è, perché questo provvedimento fa avanzare l'Italia verso una giusta direzione.

Sappiamo bene quali sono i rischi che abbiamo davanti. Il Presidente del Consiglio ha fatto bene ad evocare l'idea che non importa se un gatto è bianco o nero, perché se prende i topi è un buon gatto. È l'idea che fu di Den Xiao Ping e che animò la rivoluzione culturale in Cina.

VINCENZO VISCO. Non proprio!

FRANCO PIRO. Fu questo l'oggetto della polemica di Mao Tse Tung contro Deng quando disse che quel tecnicismo avrebbe portato la Cina verso il capitalismo.

GUIDO POLLICE. Non era questo!

FRANCO PIRO. Compagno Pollice, in questo campo ne so più di te!

Ed è veramente giusto, specialmente se ricordiamo la citazione, perché il problema non è se un gatto è rosso o nero. Io ho la sensazione che i gatti rossi vogliano acchiappare i topi, che i gatti neri vogliano proteggerli e che quelli bianchi siano un po' indecisi.

È questa la ragione per cui il Parlamento, nel momento in cui affronterà la conversione in legge di questo provvedimento che verrà ripresentato sotto forma di decreto, dovrà ringraziare il ministro delle finanze per avere partecipato a tutte le sedute del Senato, per avere partecipato alle sedute della Commissione finanze e tesoro della Camera per seguire un provvedimento che è stato presentato quattro mesi e mezzo fa, dimostrando un grande rispetto per il Parlamento; per rispetto non intendendo il fatto che qualsiasi cosa si dica deve essere accolta, bensì che tutti i suggerimenti volti a dare maggiori garanzie e maggiore efficacia al provvedimento possono diventare parte della legge.

Per tutte queste ragioni, il gruppo socialista riconferma il proprio appoggio a questo provvedimento, che è un provvedimento che serve ad affermare la giustizia fiscale in Italia (*Applausi*).

Comunicazioni di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della ricostituzione dei consigli di amministrazione della Cassa marittima tirrena, della Cassa marittima adriatica, dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, della Cassa marittima meridionale.

Tali comunicazioni sono state trasmesse alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente.

I Commissione (Affari costituzionali):

FIORI: «Estensione della prestazione economico-previdenziale prevista in caso di morte a favore dei dipendenti di enti di diritto pubblico di cui alla legge 28 luglio 1939, n. 1436 a tutti i dipendenti pubblici» (2311) (*con parere della II e della V Commissione*);

III Commissione (Esteri):

S. 998. — «Ratifica ed esecuzione del trattato che modifica i trattati che istituiscono le Comunità europee per quanto riguarda la Groelandia, con protocollo firmato a Bruxelles il 13 marzo 1984» (*approvato dal Senato*) (2381) (*con parere della I, della IV, della V della VI, della X, della XI e della XII Commissione*);

IV Commissione (Giustizia):

RUSSO RAFFAELE ed altri: «Istituzione del tribunale di Nola» (2135) (*con parere della I e della V Commissione*);

BATTISTUZZI ed altri: «Modifiche alla legge 10 maggio 1976, n. 346, sull'usucazione speciale per la piccola proprietà rurale» (2294) (*con parere della I, della III, della VI e della XI Commissione*);

XI Commissione (Agricoltura):

RABINO ed altri: «Disciplina della raccolta e del commercio di tartufi freschi, o conservati destinati al consumo» (2208) (*con parere della I, della II, della IV, della V, della VI, della XII e della XIV Commissione*);

Commissioni riunite II (Interni) e IV (Giustizia):

NICOTRA: «Obbligo di registrazione dei programmi radiotelevisivi per le emittenti» (2300) (*con parere della I e della X Commissione*);

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antoni. Ne ha facoltà.

VARESE ANTONI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, il mio intervento segue quello del collega Bellocchio, che ha già bene illustrato la nostra posizione. Dunque, il mio intervento è volutamente limitato ad alcuni aspetti della questione che la Camera è chiamata a discutere e che più ci interessano.

Devo fare, per altro, due rapide premesse: in primo luogo, è certamente assai amaro, e per certi versi riprovevole, che il Parlamento sia ridotto a dover discutere di un provvedimento al quale tutti riconoscono molta importanza in questa condizione di attesa, cui il collega Piro, pochi minuti fa, praticamente cercava di supplire rinviando a quello che sarà il dibattito parlamentare sul decreto-legge che il Governo sta per emanare.

La seconda premessa, che intendo fare, vuole dare pubblicamente atto al relatore dell'impegno che ha profuso nella questione ed anche allo stesso ministro per la partecipazione ai lavori della Commissione, a tutela del proprio provvedimento: il che non significa — e va ben inteso — un'approvazione integrale, sia del provvedimento, sia delle posizioni del relatore.

Affronterò l'argomento affidandomi ad alcuni fatti e circostanze che ritengo utili alla mia spiegazione e, quindi, anche alla possibile comprensione da parte dei colleghi. Nei giorni scorsi, la Commissione finanze ed i gruppi politici hanno avuto occasione di incontrare, tra gli altri, i rappresentanti dei sindacati dei lavoratori. Sono state occasioni proficue, per noi, per uno scambio di vedute, sia quella in Commissione che quella presso il nostro gruppo.

Personalmente, sono rimasto assai colpito dalla dichiarazione di un molto qualificato esponente sindacale della Cisl, di cui ho preso nota e che riporto (ritengo testualmente) qui nel dibattito: «la posizione del sindacato non si identifica né si esaurisce nel «pacchetto Visentini». Esso è un pezzo importante ma, se restasse isolato, pur con la sua aspirazione di efficienza e di giustizia, mostrerebbe un aspetto sospetto della manovra, perché

un rigore unilaterale fa emergere e non elimina aspetti iniqui presenti nel sistema».

Questa mattina, *l'Unità* riporta un'intervista del collega Reichlin — ovviamente sulla materia e per quanto io la assumo —, di certo illuminante rispetto alle posizioni del nostro partito; di essa desidero cogliere un qualche cosa che si riferisce al dopo Visentini: «Il nostro obiettivo — si dice — è quello di unire tutte le forze del lavoro e della produzione intorno ad un comune interesse: quello di promuovere una più equa distribuzione della ricchezza, come una condizione inevitabile per lo sviluppo del paese. La lotta all'evasione deve avere questo orizzonte».

Una prima conclusione, quindi: per noi la partita non si chiude con la legge Visentini; la legge Visentini non è tutto, come altri tendono ad affermare. E, poiché, nel corso di questo dibattito, spesso è risuonata la parola dignità — io ritengo, a modesto avviso, non sempre a proposito —, desidero usarla e, credo, con proprietà, affermando che questa nostra visione, ben lungi dall'essere una visione compromissoria, dà dignità alle nostre richieste, qui illustrate, da ultimo, dal collega Bellocchio, di un allargamento dell'orizzonte del provvedimento in esame, senza rinvio ad un futuro non determinato. Una nuova politica di sviluppo, di nuova occupazione, infatti, qual è quella che noi auspichiamo e per la quale noi ci battiamo da tempo, presuppone la liberazione dell'economia dal peso eccessivo — definito ormai enorme — rappresentato dal fatto che il prelievo fiscale è operato quasi esclusivamente sulla produzione del reddito e dei servizi, mentre rendite e patrimoni godono sostanzialmente dell'esenzione fiscale.

Questo orientamento liberatorio è stato ripreso anche ieri sera dal collega Visco in quest'aula, ma ben più ampiamente in precedenza dallo stesso collega Visco nelle sue elaborazioni e nei suoi studi, che noi abbiamo da sempre apprezzato. Tale orientamento è stato, inoltre, da noi assunto più di recente, nel convegno tenuosi la scorsa settimana a Bologna: allar-

gare la base imponibile e ridurre la pressione fiscale non possono che avere questo segno, come l'idea, ancor più generale, del conseguimento di un giusto grado di progressività del sistema, sottoponendo a tassazione i patrimoni ed attenuando gli eccessi di tassazione e, quindi, di progressività dei redditi.

Non è mia intenzione, però, intrattenermi a lungo questa mattina su questioni di carattere generale e di principio; altri sono capaci di farlo meglio di me, oltre tutto, e qualcuno lo ha già fatto. È mio desiderio, invece, corroborare queste affermazioni con l'esposizione di casi semplici, terra terra, avendo avanti, se si vuole, ad esempio, la vera e propria lezione che il collega Visco, ieri, ha fatto qui alla Camera. Credo che richiamarsi a qualche esempio, che possa risultare simbolico — già preciso ai colleghi che si tratta di esempi presi agli estremi —, sia utile alla spiegazione.

Cominciamo con il parlare di un artigiano, signor Presidente, un artigiano di servizi solo, senza dipendenti, che si arrangia a lavorare per quello che può. E in Italia ci sono molti di questi artigiani, regolarmente iscritti all'albo, che lavorano, che presentano la loro dichiarazione dei redditi e che pagano le tasse secondo quanto dichiarato.

Noi abbiamo fatto un calcolo: 18 milioni di ricavi all'anno. Con la norma in esame, questa persona verrebbe a pagare circa 4 milioni di imposta perché scatta l'ILOR e perché egli pagherebbe anche l'IRPEF, in altre parole l'imposta a carico di questo artigiano è oltre il 25 per cento del suo ricavo lordo.

Confrontiamo con questo dato quanto avviene alla FIAT. Nel bilancio del 1983, questa azienda ha registrato un ricavo pari a 20 mila miliardi e un utile pari a 200 miliardi. Voglio aggiungere però che vi sono 31 mila lavoratori in cassa integrazione e che l'artigianato, nel suo complesso, ha fatturato 50 mila miliardi di valore aggiunto, 5 mila miliardi di esportazioni ed ha occupato, innovando, 100 mila persone in più nell'arco di un anno.

Il cambio di tendenza dell'occupazione — come indicata dal Presidente Craxi — non è dovuto dunque alla FIAT, bensì all'impresa minore ed agli artigiani. Se calcolo l'imposta che paga la FIAT, essa si aggira sugli 85 miliardi, sempre che non esistano precedenti perdite ripartibili negli esercizi successivi in ragione di un quinto all'anno, il che può anche annullare il reddito di un intero anno. Facciamo però l'ipotesi che il bilancio sia libero da perdite. Ottantacinque miliardi su ventimila è lo 0,40 per cento, quindi sulla FIAT l'onore fiscale pesa in ragione dello 0,40 per cento dei suoi ricavi totali, mentre sull'artigiano, che ha un ricavo di 18 milioni annui, tale onore pesa in ragione del 25 per cento.

Gli economisti ed i cultori della macroeconomia potranno essere indotti a dire che questo confronto non è proponibile, però vi è un dato di fatto dal quale non si sfugge. Vedremo poi che la FIAT non è nella situazione peggiore ai fini della dichiarazione dei redditi e del pagamento delle imposte. Facciamo ora il caso di ricavi derivanti da rendite finanziarie, ad esempio da BOT e da CCT, che non sono soggetti ad alcuna imposta. Facciamo anche il caso del lavoratore dipendente: 18 milioni di reddito uguale a 3 milioni di imposta circa. Come ho detto prima, si tratta ovviamente di una semplificazione, se volete per eccesso, per comodità di spiegazione, però la sostanza non cambia e la verità è questa.

Il provvedimento Visentini si cala in questa situazione, che è certamente divenuta insopportabile — ma che segna la responsabilità di governi e di ministri precedenti che a lungo hanno diretto, seguendo altre linee, il dicastero delle finanze — per l'eccesso di tassazione sui redditi da lavoro dipendente, per cui occorre evitare che il taglieggiamento sulla busta paga resti quello che è oggi. Signor Presidente, non si compensa nulla offrendo ai lavoratori un bersaglio da colpire, e cioè la lotta contro i commercianti e gli artigiani, per dire loro che così giustizia è fatta mentre in realtà giustizia non si fa in quel modo. Semmai si fa giu-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

stizialismo, e questa è una parola che è apparsa all'inizio del provvedimento Visentini e poi è stranamente scomparsa, anche da parte dei suoi sostenitori, evidentemente convintisi dell'opportunità di altri termini. È una situazione decisamente esplosiva e complessa nel suo insieme, per cui hanno certamente fondamento preoccupazioni politiche e sociali. Tra l'altro, non è accettabile una posizione che sia acritica.

Il disavanzo pubblico dello Stato è calcolato in centomila miliardi circa; il debito pubblico, alla fine del 1983, era di 453 mila miliardi, mentre, al 1984, è valutabile attorno a 550 mila miliardi, cioè il 90 per cento del prodotto interno lordo; il servizio degli interessi per il debito pubblico, nel 1984, sarà attorno a 60 mila miliardi. Il disavanzo pubblico è quattro volte circa quello del Giappone e della Repubblica Federale di Germania, tre volte quello degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra, il doppio di quello medio dei paesi della Comunità. L'incidenza del debito pubblico sul prodotto interno lordo è del 40 per cento in Inghilterra, del 20 nella Repubblica Federale di Germania ed ancora inferiore in Francia. L'onere degli interessi in Italia è all'incirca tre volte superiore a quello medio dei paesi industrializzati: quindi si tratta di una situazione molto grave e pesante, per la quale valgono altre considerazioni ed in base alla quale si giudicano i Governi che fino a qui si sono succeduti nel nostro paese. Sono governi incapaci di dare soluzione a questa grande questione del rientro della finanza pubblica e del controllo del disavanzo pubblico.

Nell'ultimo decennio, la pressione fiscale è aumentata di dieci punti, sostanzialmente a scapito del lavoro dipendente ed in parte dell'impresa; il prelievo sulla busta-paga è salito dall'8 al 16 per cento. Dal 1975 il prodotto interno lordo è aumentato in termini reali del 19 per cento, mentre quello sulla busta-paga del 50 per cento.

Vorrei limitarmi a questi dati, ma vorrei anche aggiungere che, nella im-

posta sul reddito delle persone fisiche, il lavoro dipendente concorre per oltre il 70 per cento e che i lavoratori dipendenti sono il 62 per cento della popolazione attiva ed occupata, concorrendo al reddito nazionale nella misura del 69 per cento. Pertanto, un primo grande problema si affaccia per far fronte ad una situazione divenuta esplosiva: questa è giustizia vera e reale nei confronti dei lavoratori dipendenti. Il gruppo comunista è l'unico ad aver proposto formalmente emendamenti — illustrati ieri dal collega Bellocchio — perché si trovino soluzioni per quanto riguarda questo problema. Il sindacato ha trovato unità sull'argomento ed ha proposto una soluzione-ponte: noi abbiamo proposto emendamenti in questo senso. Al di là delle dichiarazioni del ministro, ci risulta che nessun altro si sia mosso concretamente su questo piano. Noi avremmo gradito che un emendamento di questo genere non fosse stato subordinato, anche da chi è consenziente, a questioni di schieramento e di Governo, per cui resta difficile apprezzare la dichiarazione che abbiamo ascoltato anche in quest'aula, relativa ad una soluzione rinviata del problema, mentre la questione è esplosiva fin da oggi.

Siamo preoccupati, dal momento che riteniamo esistano implicazioni politiche e sociali per gli effetti concreti e reali che il provvedimento Visentini può avere su una certa parte delle imprese artigiane e commerciali. Infatti le situazioni oggettive all'interno dei vari comparti sono diverse: riguardano la dimensione dell'azienda, il grado della sua organizzazione, la produttività, eccetera.

Anche nel corso di questo dibattito è stato affermato il pericolo di effetti distruttivi di aziende marginali. Personalmente, vorrei aggiungere il rischio di spingere alla tendenza a sommergersi ed a non emergere e, di contro, la costituzione di rendite fiscali. Ciò avviene non per effetto necessario delle misure Visentini, ma per quella anomalia del sistema, cui prima mi riferivo e che il nuovo metodo di imposizione evidenzia ancora di

più. L'oggetto di riflessioni e ricerche cui ci ha spinto la proposta Visentini ha condotto anche a riscoprire delle prese di posizione assai significative, in precedenza assunte da uomini del nostro partito. Ed io vorrei ricordare ai colleghi, pur non avendolo qui integralmente, lo studio delle nostre tesi al XV congresso, tenuto nel marzo 1979 a Roma, nonché le dichiarazioni molto precise del nostro tanto compianto compagno Berlinguer, il quale criticava le posizioni governative a proposito dell'economia sommersa e ne auspicava l'emersione, anche se riteneva necessario che un processo di questo genere, per non avere contraccolpi anche ai fini della stabilità dell'economia e delle aziende, dovesse essere accompagnato da misure acconce e graduali.

Certo, la sopravvivenza delle aziende non è affidata solo alle questioni fiscali e, da questo punto di vista, criticiamo chi ha dato a tali questioni un peso eccessivo; tendiamo anzi ad una sdrammatizzazione. Occorrono politiche e misure idonee, produttivistiche, a tutela delle imprese, specie minori, ma queste, a loro volta, mal si conciliano con una politica recessiva, con la politica governativa dei rifiuti opposti a più riprese alle nostre proposte, volte appunto a rendere più stabile e solida l'economia e a dare risposte precise, positive, alle esigenze reali della piccola e media impresa e dell'artigianato.

Dunque, noi intendiamo colpire l'evasione fatta su tutti i cespiti e da tutti i gruppi sociali, senza esclusione di alcuno. Ma questo non è garantito dal Governo, né è assicurato da queste misure, la cui aspirazione noi abbiamo ben giudicato fin dall'inizio, mentre il problema resta ed è quello del modo con cui esse sono tradotte in forme che abbiamo considerato, nella loro stesura originaria, eccessivamente aspre e traumatiche, incapaci di distinguere tra piccola impresa ed impresa più grande e, particolarmente, tra quelle più piccole e più deboli.

Di fatto, sono escluse dal provvedimento le imprese più grandi. Per questo, segniamo come un successo della nostra

politica l'aver introdotto nel sistema alcune modifiche, parte delle quali certamente sensibili, come quelle apportate all'IRPEG, come l'introduzione della tassazione dei titoli atipici, come, da ultima, la indetraibilità degli interessi passivi per i BOT e i CCT posseduti dalle imprese.

Riteniamo che molto resti da fare. Per questo segniamo a nostro merito anche le modifiche apportate al Senato al pacchetto Visentini, in particolare quelle concernenti l'impresa familiare, alcuni aspetti delle forfettizzazioni e, per quanto insufficienti, quelle apportate all'accertamento induttivo.

Io credo, onorevoli colleghi, che sia ormai doveroso per noi, nelle battute conclusive di questo esame preliminare del pacchetto Visentini, svolgere una parte che riguarda i precisi emendamenti che abbiamo presentato. Altri gruppi hanno ritenuto di non presentare emendamenti, anche se nei fatti hanno cercato di cambiare il provvedimento attraverso trattative, magari discrete, non pubbliche, non palesi. Noi lo abbiamo fatto alla luce del sole, per chiarire la nostra posizione, perché essa fosse conosciuta da tutti e — così noi auspichiamo — apprezzata.

Io vorrei cominciare con un primo blocco di emendamenti, riassumibili nel principio della difesa dell'impresa minima e dell'impresa minore. Solo noi abbiamo proposto che l'impresa minima, quella cioè fino a 18 milioni di ricavi e di corrispettivi, fosse trattata con delle differenti forfettizzazioni dell'IVA e dell'IRPEF e dei sistemi di oneri burocratici alleggeriti rispetto a quanto disposto nel provvedimento (in realtà si tratta di una parte non contenuta nel testo originario, ma inserita dal ministro dopo le nostre proposte, in termini però non sufficienti per dare una risposta positiva alle esigenze considerate). Per quanto riguarda l'impresa familiare, abbiamo dichiarato il nostro sostanziale consenso alla determinazione adottata dal Senato, in forza della quale si attribuisce la possibilità di ripartire il reddito tra i non titolari dell'impresa nella misura del 49 per cento. Crediamo inoltre di dover insistere

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

sul riconoscimento da dare al coniuge casalingo, nel senso che quando presti attività nell'azienda abbia titolo a partecipare all'impresa familiare, nonostante sia da considerarsi prevalente e continuativo il lavoro prestato nella famiglia, come d'altra parte la legislazione attuale consente, secondo le interpretazioni del Ministero delle finanze.

Per quanto riguarda la impresa minore, noi abbiamo proposto due ordini di misure. In primo luogo, si tratta della ricerca di una possibile via di uscita dalla situazione per la quale, in presenza del sistema forfettario, non si è in grado di sopportare l'onere della contabilità ordinaria. Abbiamo ritenuto, cioè, di presentare un emendamento per l'introduzione di una contabilità ordinaria alleggerita, con la quale noi pensiamo siano date sufficienti condizioni per la certezza nella dichiarazione del reddito e del possibile accertamento da parte degli uffici del reddito medesimo.

Crediamo che una simile ipotesi non sia da abbandonare. Essa potrebbe dare una risposta in ragione di equità, nonché avvicinare il più possibile il sistema della forfettizzazione al variegato mondo delle attività minori. Riteniamo cioè che la tutela e la difesa della impresa minore, lungi dall'essere un condizionamento travisante dell'impostazione del pacchetto Visentini, rappresenti una esigenza reale: quella cioè che esso, cadendo nella realtà attuale, divenga applicabile concretamente nel nostro paese e dia i risultati auspicati. Abbiamo proposto con un emendamento la detassazione dall'ILOR (imprese artigiane fino a cinque dipendenti) e l'aumento delle quote di abbattimento.

D'altra parte, a proposito della nostra insistente e pervicace difesa dell'impresa minore, voglio ancora tornare, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo e colleghi, su una disputa sui dati dell'evasione, sulla quale ci siamo confrontati spesso, non raggiungendo opinioni comuni. Voglio fornire questi dati, ancora una volta, come contributo al confronto, perché ritengo che siano tali

da consentire la formulazione di un giudizio sufficientemente obiettivo. Partirò, questa volta, dalla constatazione dell'operato degli uffici: constatazione che ci consente anche di introdurre l'argomento dell'accertamento induttivo. Non disprezzerei tanto, come inesistente, la contabilità semplificata, anche perché questo ci condurrebbe a molte considerazioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

VARESE ANTONI. Una prima considerazione, sulla riforma del 1972, pensata in gran parte dal ministro attuale, onorevole Visentini, ci indurrebbe infatti a riflettere che a proposito dell'accertamento uno degli errori fondamentali della riforma fu quello di ricercare la possibilità di accertamento da parte dell'amministrazione in un efficientismo e non in un allargamento del concetto democratico sia dell'accertamento che della gestione dell'insieme dell'imposizione in Italia, e che fu anteposta la riforma delle imposte a quella della amministrazione.

Non è casuale che quella riforma si caratterizzò per due elementi: il primo, la costituzione dei sostituti di imposta che imponevano la condizione della tassazione al 100 per cento dei soli redditi da lavoro; il secondo, l'esclusione totale e completa di tutti gli enti locali dalla possibilità di partecipare sostanzialmente sia alla formazione che alla gestione del sistema tributario nel nostro paese.

Gli accertamenti, onorevoli colleghi, oltre al dato e allo stato della dichiarazione, ci dicono il modo in cui opera l'amministrazione e ci consentono almeno di desumere alcuni elementi di presunzione di pericolosità fiscale.

Onorevoli colleghi, gli accertamenti dei redditi soggetti all'IRPEG e all'ILOR hanno dato questi risultati in relazione al periodo dal 1° febbraio 1982 al 31 dicembre 1983. Per quanto riguarda l'ILOR, in riferimento alle società, abbiamo: reddito dichiarato 2.050 miliardi, reddito accertato 6.087 miliardi, diffe-

renza 4 mila miliardi, percentuale della presunta evasione 196 per cento, percentuale dell'accertato sul dichiarato 296 per cento; per quanto riguarda l'IRPEG, sempre in riferimento alle società, abbiamo: reddito dichiarato 203 miliardi, reddito accertato 8.875 miliardi, differenza 8.671 miliardi, percentuale della presunta evasione 4.259 per cento, percentuale dell'accertato sul dichiarato 4.359 per cento.

Vorrei fornire ancora un'altra indicazione a coloro i quali hanno intravisto solo nel settore considerato nel provvedimento quello in cui si pagano di meno le imposte.

Nello stesso periodo sono stati accertati 16.500 evasori totali, di questi 15 mila sono persone fisiche; per queste ultime è stato accertato un reddito non dichiarato, ai fini dell'IRPEF, di 140 miliardi: sono state accertate 850 società di capitale (sempre come evasori totali) per un reddito non dichiarato di 250 miliardi. Ciò significa che 850 società di capitale hanno evaso di più dei 15 mila contribuenti-persone fisiche.

Sta anche in tale constatazione lo stato di ingiustizia profonda del nostro sistema; e, quando si guarda l'indice di pericolosità totale che si può desumere dagli accertamenti effettuati al 31 dicembre 1983 dall'amministrazione finanziaria nel nostro paese, onorevoli colleghi, quale pensate sia la prima categoria come indice di evasione, di pericolosità fiscale? La prima categoria risulterebbe l'impresa, quella maggiore, con i ricavi superiori a 780 miliardi, poi vengono i redditi da capitale e poi vengono i redditi delle minori imprese. Non si può, quindi, assumere una statistica e esaminando un solo elemento mettere il dito addosso e dire «lì è tutto sbagliato, tutto è colpa, là non ci sono problemi».

Desidero perciò ancora aggiungere, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, un dato del quale mi sono servito in Commissione, ma che ritengo significativo. In Italia sui 3.738 mila contribuenti all'imposta sul valore aggiunto, il valore ag-

giunto decresce al crescere del volume degli affari e il valore aggiunto delle più grandi imprese è mediamente inferiore a un terzo del valore aggiunto dell'impresa minore. Fornirò anche un altro dato a proposito delle linee di tendenza. Contro un valore aggiunto ad esempio delle imprese (già qui citate) tra sei o dodici milioni del 25 per cento, si ha, ad esempio, un valore aggiunto del 19 per cento quando si arriva a 100, si ha un valore aggiunto del 16 per cento quando si superano 480 milioni, oggi 780, si ha un valore aggiunto del 7 per cento quando si supera il miliardo, (oggi saranno 2 o 3 miliardi).

Dunque materia di ricerca dell'evasione è certamente anche in questi settori, nei quali, dall'insieme dei libri bianchi, si ricava una differenza rilevante tra le entrate fiscali e le entrate di bilancio delle grandi aziende. Sono addirittura 252 mila miliardi di differenza, essendo oltre 830 mila miliardi i ricavi dichiarati dalla grande impresa contro 584 mila miliardi fiscali. La media dell'utile netto dichiarato è il 2,92 per cento. In Italia, sulle prime cento società italiane, comprese la FIAT, l'Olivetti, tutte, anche le partecipazioni statali, solo 35 hanno dichiarato degli utili, 65 hanno dichiarato delle perdite. Le prime 35 hanno dichiarato per 1.600 miliardi, le altre 65 hanno dichiarato perdite per 2.600 miliardi. Nelle prime 50 società italiane quasi 30 hanno degli utili inferiori all'1 per cento e molte di queste si qualificano per utili di poco superiori a zero per cento. Come si fa a dire che non c'è da preoccuparsi? Occorre trovare il sistema, pur operando all'interno del provvedimento al nostro esame e, questa è stata ed è la nostra posizione, di tutela dell'impresa minore, quando si opera con medie e con un grado di approssimazione incerto, come dimostrano le variazioni apportatevi al Senato. Ho fatto un calcolo, onorevoli colleghi, che se dovessimo applicare dei criteri di questo genere all'insieme del reddito delle persone giuridiche avremmo aumenti certamente più significativi di questi.

La nostra è una indicazione della necessità di andare avanti, da una parte a tassare di meno i lavoratori dipendenti, dall'altra a spostare l'onere fiscale sui redditi finanziari e da patrimonio, ma a considerare anche che all'interno dei redditi di impresa vi sono situazioni variegate, non tutte prese in considerazione dal provvedimento Visentini, che ha certamente il merito, non di combattere in sé l'evasione, perché tale non è ritenuto nemmeno dal ministro, ma di cercare di porre rimedio — e come tale è un provvedimento di emergenza — ad una situazione divenuta intollerabile.

Vorrei ora fornire un altro elemento desunto dal *Libro bianco*. Mentre i redditi di impresa tendono a decrescere percentualmente sui ricavi, i redditi dell'impresa minore, in questi anni, hanno teso ad aumentare nei confronti dei ricavi. I primi, come valore medio, dal 18,78 per cento nel 1980 sono scesi al 16,30 per cento, con una riduzione del 13,21 per cento; i secondi, quelli dell'impresa minore, con una media di 4,79 sempre nel 1980 sono saliti al 12,76 per cento. Dal libro bianco si ricava, ancora per quanto riguarda le società di persone, che quelle con contabilità ordinaria (45.436) hanno un reddito dichiarato, nell'insieme, di 127 miliardi; quelle a contabilità semplificata (357.468) hanno dichiarato un reddito di 5.969 miliardi, pari al 12,28 per cento.

Ci sono dunque molte cose da fare, c'è molta strada da percorrere; ed io ritengo che anche apprezzando la scelta fatta dal ministro, occorra fare queste osservazioni, perché esse hanno lo scopo di spingere a realizzare quella maggiore equità complessiva nel sistema di cui c'è necessità, se si vuole veramente superare questa situazione di emergenza.

Io — l'ho detto prima — non distruggerei del tutto la contabilità semplificata, anche perché ci sarebbe da domandarsi come mai abbiano creduto tanto in essa i precedenti ministri; e ci sarebbe da domandarsi anche perché sia stata introdotta nella riforma e perché in precedenza sia stata estesa preferendo la via del controllo a valle (vedi i registratori di

cassa). Ci sarebbero poi da fare anche altre domande. Fino a qualche mese fa si è scritto che non si poteva richiedere di tassare le imprese commerciali applicando dei redditi presuntivi basati ad esempio, si dice, sui metri quadrati dell'esercizio commerciale medesimo. Resta che i più efficaci controlli dovrebbero essere effettuati a monte (alla produzione) e questa strada non la percorre il provvedimento.

Io credo che, molto più seriamente, si debba dire (e su questo punto consento completamente) che un sistema di forfettizzazione non può non concludersi con un accertamento induttivo. Il previsto sistema di forfettizzazione non è inoltre interamente apprezzabile, come ha detto il collega Visco, anche da parte nostra, perché avremmo preferito un meccanismo basato sui costi, e non uno che partisse dai ricavi, perché così operando si crea una tendenza alla riduzione dei ricavi.

Crediamo dunque che non si tratti qui né di demonizzare l'accertamento induttivo, né di demonizzare l'amministrazione. Noi rifiutiamo, anche in questo settore, la generalizzazione di chi guarda all'amministrazione come un insieme di persone dedite ad operazioni illecite. Riteniamo che sia apprezzabile, ad esempio, la posizione, di cui ho letto questa mattina, del sindacato, il quale dichiara di voler indire uno sciopero, o un'azione sindacale non so di quale entità, per tutelare la propria dignità, per chiedere che si vada avanti con questo provvedimento, ma che si assumano anche misure di riforma dell'amministrazione. Il problema reale dell'accertamento è dunque quello della riforma della amministrazione, perché, come abbiamo visto prima, gli accertamenti effettuati non danno una indicazione certa degli indici di pericolosità presunta, e sono stati, in quello stesso anno, non più di 280 mila.

Così impostata la questione, l'accertamento induttivo diviene dunque necessario; in merito ad esso è opportuno inserire alcune garanzie. Noi lo abbiamo fatto in modo tale che esse non impediscano, da un lato, l'esercizio dell'accertamento da

parte dell'amministrazione, e dall'altro non consentano una discrezionalità eccessiva per quei funzionari che dell'accertamento possono fare un uso indebito.

PRESIDENTE. Onorevole Antoni, la invito a concludere.

VARESE ANTONI. Ho ancora tre o quattro minuti.

PRESIDENTE. No, le resta, un minuto e 54 secondi.

VARESE ANTONI. Dicevo tre perché così mi è stato detto poco fa.

PRESIDENTE. L'onorevole Pochetti le suggerisce sempre male! (*Si ride*).

VARESE ANTONI. Comunque, signor Presidente, cercherò di concludere nel termine, o in poco di più; le chiedo scusa sin da ora.

L'accertamento, quindi, deve restare. Noi non siamo stati i suscitatori di tensioni inaccettabili. Noi abbiamo avuto una posizione molto chiara e crediamo che ad altri siano da imputare le posizioni qui ricordate. Ma pensiamo che non si possa non fare anche su questo dei precisi chiarimenti.

Se si dovesse ritenere che questo è «nulla di nuovo», si commetterebbe un grosso errore, perché si dovrebbe allora spiegare perché lo si inserisce. E, quando si afferma che esiste già l'accertamento induttivo o presuntivo, si dice la verità. Però si deve anche aggiungere che l'accesso all'accertamento induttivo e presuntivo previsto dall'attuale normativa è condizionato al verificarsi di alcune più pesanti condizioni che qui non sono previste.

Allora, la nostra proposta si caratterizza in questo modo: per le ragioni esposte l'accertamento è estensibile a tutti i soggetti: la discrezionalità dell'amministrazione deve essere limitata alla selezione dei contribuenti, operata a norma di legge; e nei decreti con cui si provvede a questa selezione si deve tener conto,

oltre che dei criteri già indicati dalla legge, anche dell'indice di pericolosità delle infrazioni fiscali non formali che siano state commesse. Questo è un modo veramente realistico per risolvere la questione, senza drammatizzare ma nemmeno senza tentare di evitare la presenza di questo strumento.

Onorevole Presidente, colleghi, noi non scordiamo che stiamo attraversando una fase di crisi dello Stato sociale e del vecchio meccanismo di sviluppo. Il bisogno di giustizia è sempre maggiore ed appaiono sempre più inevitabili contrapposizioni e tensioni sociali.

Occorre andare avanti ed è perciò necessario gestire il cambiamento con grande forza politica di impegno e acume evitando i pericoli per il tessuto democratico. Da qui la nostra critica contro le radicalizzazioni di qualunque parte sociale.

La nostra posizione, il nostro comportamento sono valsi a migliorare il provvedimento e abbiamo dimostrato di essere capaci di giudicare sul merito: nessuna esaltazione acritica, nessun intento distruttivo. Il provvedimento non ha con sé o dietro di sé quella linea di riforma che noi giudichiamo necessaria, improrogabile; da qui le nostre richieste, i nostri emendamenti, da qui l'ampiezza della nostra battaglia per l'equità e la giustizia fiscale, contro l'evasione, per la difesa della piccola impresa.

È al merito, al contenuto conclusivo che come è stato detto, noi guarderemo e regoleremo la nostra posizione.

Signor Presidente, neppure mi dimentico che il mio tempo è scaduto, e quindi concludo. Riteniamo che la nostra posizione sia apprezzabile, e guardiamo già oltre al «dopo Visentini» e perché vogliamo che si attui, senza inutili e disastrosi rinvii, un sistema tributario più giusto e più consono alla Costituzione (*Applausi*).

Modifica al calendario dei lavori dell'Assemblea.

PRESIDENTE. Desidero informare i

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

colleghi del fatto nuovo di cui abbiamo avuto notizia questa mattina, in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, e che indubbiamente modifica tutti i termini della nostra discussione.

Infatti, la Conferenza dei presidenti di gruppo, ha preso atto della dichiarazione del ministro per i rapporti con il Parlamento che è intenzione del Governo di procedere nella prossima settimana all'adozione di un decreto-legge nella materia oggetto del disegno di legge n. 2330, ed ha approvato all'unanimità, ai sensi del quinto comma dell'articolo 24 del regolamento, la seguente modifica del calendario dei lavori dell'Assemblea:

Lunedì 17 dicembre (pomeridiana) e martedì 18 dicembre (antimeridiana):

Inizio e conclusione della discussione sulle linee generali dei progetti di legge in materia di condono edilizio (833-B).

Martedì 18 dicembre (pomeridiana):

Seguito e conclusione della discussione sulle linee generali dei progetti di legge costituzionale in materia di immunità parlamentare (prima deliberazione) (111 e coll.)

Mercoledì 19 dicembre (antimeridiana):

Esame e votazione finale del disegno di legge di ratifica della Convenzione relativa all'EUTELSAT (approvato dal Senato) (2187);

Esame e votazione finale del disegno di legge di ratifica del trattato che modifica i trattati istitutivi delle Comunità europee per quanto riguarda la Groenlandia (2381);

Esame e votazione finale del disegno di legge di conversione del decreto sull'ente EUR (2389).

Mercoledì 19 dicembre (pomeridiana ed eventualmente notturna) e Giovedì 20 dicembre (antimeridiana e pomeridiana):

Esame e votazione finale dei progetti di

legge contro lo sterminio per fame (2155 e coll.).

Resta inteso che, qualora il Governo presentasse il preannunciato decreto-legge alla Camera dei deputati ed a conclusione dell'esame dei progetti di legge contro lo sterminio per fame, vi sarebbe, nella seduta pomeridiana di giovedì 19 dicembre, la deliberazione sul decreto stesso ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

La Camera concluderà pertanto i suoi lavori nella seduta pomeridiana di giovedì, salvo riunirsi nella giornata di venerdì 21 dicembre qualora il Senato dovesse modificare la legge finanziaria e il bilancio.

I lavori parlamentari riprenderanno lunedì 14 gennaio 1985, con la intesa di concludere la discussione dei progetti di legge sulle immunità parlamentari, sulle esattorie e sul condono edilizio. Secondo l'accordo intercorso tra i presidenti dei gruppi, pur essendo il calendario adottato all'unanimità, darò eccezionalmente la parola — senza che questo costituisca precedente — ad un oratore per gruppo che ne faccia richiesta, per non più di cinque minuti ciascuno.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, utilizzerò questi pochi minuti, che cortesemente il Presidente ci ha concesso, per mettere in evidenza la situazione che si viene a creare non tanto qui dentro, quanto nel paese, in relazione alle decisioni del Governo.

Intanto registro che il Governo ha motivato la sua propensione alla emanazione del decreto-legge in relazione al fatto che debbono essere emanate norme di attuazione di misure fiscali che imporrebbero una decisione legislativa rapida. Questa è la motivazione addotta dal Governo. Mi permetto di ricordare che il Governo fu pienamente favorevole — gli unici contrari fummo noi — a che l'Assemblea di Montecitorio esaminasse il disegno di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

legge Visentini tra il 12 e il 22 dicembre.

Allora non sorsero i problemi dei tempi necessari per l'attuazione, per la modifica delle contabilità, per l'emanazione dei decreti; sorprende che di questo il Governo si sia accorto dopo che l'esame in Commissione era esaurito, nel modo in cui è stato condotto, e che in Assemblea si stavano per verificare due possibilità: o votazioni sugli emendamenti più importanti, alla quale soluzione avremmo potuto dare il nostro assenso, sempre che l'atteggiamento del Governo si fosse modificato e non fosse rimasto rigido com'è stato fino adesso; oppure l'ostruzionismo che avevamo preannunziato e preparato.

Il Governo è fuggito di fronte a queste due ipotesi. Il fatto che oggi trovi una movitazione è un intelligente *escamotage*, un modo per non dire la verità; ma è troppo evidente che si tratta di un *escamotage* perché, come ho detto poc'anzi, il Governo aveva accettato di concludere il 22 dicembre. Il Governo è scappato di fronte a tutte e due le ipotesi: in primo luogo perché non vuole votazioni, perché la sua maggioranza non è in grado di garantirgli l'approvazione di alcune norme, e quindi ricorre illegittimamente, secondo noi, al decreto-legge; in secondo luogo, perché la seconda ipotesi avrebbe impedito l'attuazione del provvedimento dal 1° gennaio 1985.

Noi registriamo questo, e diciamo che se ritardi in questa Assemblea vi sono stati, questi non sono dovuti ad un eccesso di iniziative del nostro gruppo, sono dovuti alla mancanza di una maggioranza. E voglio anche aggiungere che, se ritardi ci sono stati al Senato, sono stati dovuti al fatto che per mesi il disegno di legge è rimasto fermo per dissensi all'interno della maggioranza.

Io non credo che questi dissensi verranno appianati nel giro di qualche settimana. Quindi, io do appuntamento al Governo ed alla sua maggioranza per gennaio, allorquando, sia che si inizi qui a Montecitorio, sia che si inizi a palazzo Madama, dovremo discutere su un decreto-legge che — lo dico fin da adesso —

sarà, a mio avviso, in contrasto con l'articolo 77 della Costituzione ed avrà un'accoglienza ancora più dura di quella che ha avuto il disegno di legge, perché ad una arroganza quale è quella del Governo, che rifiuta la votazione in Assemblea, che rifiuta di discutere i problemi in quest'aula, non si potrà che rispondere con misure ancora più decise di quelle che abbiamo utilizzato in questa prima occasione. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pollice. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Signor Presidente, la ringrazio per la possibilità che ci concede di intervenire, anche se brevemente, sul calendario proposto.

A proposito della comunicazione secondo cui il Governo si appresta a emanare un decreto-legge, ad avviso di democrazia proletaria, la constatazione che il Parlamento chiude i suoi lavori con un nulla di fatto potrebbe essere un dato di fatto. Noi diciamo che non poteva essere che così.

La maggioranza (sottolineo la maggioranza) ha attuato per giorni un ostruzionismo sterile ed inconcludente. Le divisioni tra le forze che sostengono il Governo, espressioni delle varie *lobbies* e degli interessi clientelari, hanno impedito un serio approfondimento del disegno di legge.

Ora, come ci è stato comunicato poco fa, tutto è rinviato ad un decreto-legge, che sarà il risultato di una trattativa tra i segretari della maggioranza. Noi diciamo che questo provvedimento difficilmente potrà avere quel ruolo dirompente, nella lotta contro l'evasione, che si proponeva e che in questi giorni giornali, televisione, mezzi di informazione hanno cercato di dimostrare.

Non c'è stata la minima possibilità di affrontare una discussione complessiva e globale, perché sui lavori della Commissione, sui lavori del Parlamento gravava pesantemente il ricatto di tutte queste componenti, che non hanno voluto giungere ad una conclusione reale.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

Noi siamo disponibili, signor Presidente, a riprendere la discussione sul pacchetto Visentini. L'essenziale è che questo pacchetto Visentini abbia in sé tutta la portata di una riforma fiscale complessiva e non di un singolo aspetto della questione, così come è stato presentato.

È per questo motivo che esprimiamo tutto il nostro rammarico per un'occasione perduta dal Parlamento e, quindi, dalle forze politiche del nostro paese.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Usellini. Ne ha facoltà.

MARIO USELLINI. Signor Presidente, devo constatare che il suo annuncio priva la Camera della possibilità di dare un contributo di discussione generale all'esame di un provvedimento sul quale il Governo, come lei ci ha comunicato poco fa, ha intenzione di intervenire mediante decreto-legge.

Io non ritengo che l'annuncio del Governo ci obblighi a sospendere la discussione sulle linee generali. Ritengo, al contrario, che, non avendo questo ramo del Parlamento avuto neppure la possibilità di votare in Commissione questo testo ed avendo visto quali ed importanti convergenze vi siano rispetto ad un punto in particolare, circa il quale la Camera non ha mai potuto esprimersi compiutamente, si privi ora, con questa procedura, il gruppo parlamentare di maggioranza relativa anche della possibilità di un solo intervento nella giornata di oggi. Il nostro sarebbe, infatti, l'unico gruppo, oltre a quello di democrazia proletaria, a non aver parlato questa mattina. Sono solo le 12,30; io capisco che gli orari romani sono la favola del paese, ma che si cominci la seduta alle 9,30 ed alle 12,30 si chiuda, quando poi le abitudini di colazione sono di pranzare verso le 14, francamente lo trovo inaccettabile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pochetti. Ne ha facoltà.

MARIO POCETTI. Desidero dire, signor Presidente, che noi prendiamo atto

del calendario che è stato approvato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo. Vogliamo, però, sottolineare come, ancora una volta, venga offerta dalla maggioranza una manifestazione di confusione totale intorno ai provvedimenti che oggi si propongono all'esame della Camera.

Noi abbiamo da sempre condotto un'azione per fornire al paese un più equo sistema sociale ed in questa occasione non abbiamo compiuto alcun atto che in qualche modo potesse ritardare l'approvazione di un provvedimento, che avrebbe però dovuto essere frutto di un confronto all'interno di quest'Assemblea, confronto che non ci è dato di avere in questo momento; vorremmo, però, che, allorché il Governo si accingerà a varare il decreto-legge concernente la materia discussa in questi giorni, si tenesse conto del contributo di proposte fornito dal nostro gruppo durante la discussione che si è svolta qui ed al Senato.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Spadaccia. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO SPADACCIA. Signor Presidente, credo che dobbiamo prendere atto del ritiro del provvedimento annunciato dal Governo, pur non sottovalutando gli inconvenienti denunciati poco fa dal collega Usellini. Credo che si debba prendere atto della situazione, perché, del resto, non è la prima volta che un provvedimento riformatore della portata di quello in esame incontra un travaglio, di cui non c'è da scandalizzarsi. Mi pare, inoltre, che la decisione di passare dall'*iter* ordinario al decreto-legge rappresenti un atto di responsabilità del Governo, di cui non si possa che prendere atto.

Noi non partecipiamo al voto, né nella Conferenza dei capigruppo né in quest'aula, tuttavia diamo il nostro consenso al calendario preannunciato dal Presidente per la prossima settimana essenzialmente per due motivi: il primo è che vediamo con piacere arrivare alla conclusione almeno l'esame delle linee generali di due provvedimenti importanti, come il condono edilizio e le immunità

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

parlamentari, augurandoci che essi, insieme ad altri provvedimenti che sono in attesa di essere esaminati, possano essere varati alla ripresa dei nostri lavori dopo le ferie di Natale e di Capodanno.

Il secondo consiste nel fatto che è iscritto all'ordine del giorno l'esame dei provvedimenti contro lo sterminio per fame e, come lei sa, Presidente, noi, preoccupati, avevamo proposto la sede legislativa, di fronte ad un programma dei lavori che faceva l'Assemblea completamente assorbita dall'esame del disegno di legge fiscale. I provvedimenti saranno, invece, discussi in Assemblea la prossima settimana, ed io mi auguro che si possa giungere al voto. Lei ha già accennato, infatti, signora Presidente, ad alcuni eventi che potrebbero verificarsi, quali la presentazione del decreto-legge preannunciato dal Governo e, quindi, l'espletamento della procedura ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento della Camera, oppure il ritorno dal Senato dei disegni di legge finanziaria e di bilancio dello Stato. Questi fatti nuovi non devono costituire — questo è l'appello che rivolgo a tutti i colleghi — motivo per non giungere al voto conclusivo del provvedimento posto all'ordine del giorno. Concludendo, vorrei sottolineare l'ultima parte della sua comunicazione, cioè che di fronte a fatti eccezionali che possono accadere si preveda di lavorare anche nella mattinata di venerdì.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Il gruppo socialista prende atto con soddisfazione dell'annuncio che è stato fatto. Prego tutti i colleghi di considerare che questo annuncio è importante soprattutto per i contribuenti. Il fatto che la legge entri immediatamente in vigore, non pregiudicando le modifiche che il Parlamento potrà introdurre, è innanzitutto un elemento di garanzia per i cittadini che devono sapere, nel momento in cui si stanno compiendo le scelte su come organizzare la contabilità, qual è l'orientamento del Go-

verno. Proprio per questo motivo, vorrei ringraziare il ministro Mammi di aver fatto questo annuncio nella Conferenza dei capigruppo, auspicando, per la nostra parte, che il collega Usellini, o altri colleghi della democrazia cristiana, possano parlare nella giornata odierna.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo di non dover dare alcuna risposta, in quanto la maggioranza degli intervenuti si è riferita all'annuncio fatto dal Governo nella Conferenza dei presidenti di gruppo, cioè della sua intenzione di emanare un decreto-legge nella stessa materia contemplata dal disegno di legge che stavamo esaminando.

Una sola risposta devo invece all'onorevole Usellini, che ha criticato questa procedura, che di fatto impedisce a dei parlamentari di esprimere la loro opinione su questo disegno di legge, ed in particolare impedisce al partito di maggioranza relativa di dire la sua su questa questione.

MARIO USELLINI. Nella giornata di oggi!

PRESIDENTE. So benissimo che in questa mattinata il gruppo della democrazia cristiana si apprestava ad intervenire e che questa mia comunicazione, di fatto, lo impedisce. Questo mi rincresce molto sia nei confronti dell'onorevole Sangalli — che oggi sarebbe dovuto intervenire — sia nei suoi, onorevole Usellini. Però la democrazia cristiana nel corso della discussione sulle linee generali — non si deve guardare solo la mattina o il pomeriggio, si tratta di vedere la discussione nel suo complesso —, è intervenuta sia tramite il relatore, onorevole D'Aimmo, sia tramite l'onorevole Rossi di Montelera.

MARIO USELLINI. Il parere della democrazia cristiana non può essere espresso con un solo intervento!

PRESIDENTE. Onorevole Usellini, mi lasci concludere. Ho detto questo per di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

mostrare che non è vero che il gruppo della democrazia cristiana non sia intervenuto nel corso del dibattito. Vorrei però fare anche un'altra considerazione. Che senso ha la continuazione di una discussione sulle linee generali...

MARIO USELLINI. Ma questo è il Parlamento, non è mica il Governo! Ma che senso ha? Il Governo deve adottare un provvedimento e perciò deve sentire il Parlamento!

ANTONIO BELLOCCHIO. La colpa è della maggioranza!

PRESIDENTE. Onorevole Usellini, se cambia il provvedimento legislativo da discutere non è scritto in alcuna parte della Costituzione né del regolamento della Camera che il Governo, prima di emanare un provvedimento, debba sentire il Parlamento. Il Governo deve interpellare il Parlamento solo quando si è in presenza di una legge delega.

MARIO USELLINI. C'è un provvedimento all'ordine del giorno della seduta odierna!

PRESIDENTE. Ma non è più così, nel momento in cui il Governo dichiara di volerlo sostituire con diverso strumento legislativo!

MARIO USELLINI. Allora lo deve ritirare!

PRESIDENTE. Potrei risponderle che tale questione è stata valutata anche dalla Conferenza dei presidenti di gruppo.

MARIO USELLINI. Io non la condido!

PRESIDENTE. Lei non la condivide, ma se avesse la cortesia e — se mi consente anche qualcosa di diverso dalla cortesia — di lasciarmi finire, forse riuscirei meglio a spiegare le mie opinioni. Potrei risponderle che i presidenti di gruppo hanno discusso della questione ed hanno

convenuto che non era il caso di continuare la discussione sul disegno di legge n. 2330. Io non ho voluto ricorrere prima a questo argomento perché vi sono motivi che stanno alla base di questa decisione della Conferenza dei presidenti di gruppo e, in qualche modo, anche al di sopra di essa. Che senso avrebbe discutere di un provvedimento legislativo che nei fatti non esisterà più? Io credo che lei e l'onorevole Sangalli faranno molto bene se interverranno nella discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del decreto-legge, quando esso verrà presentato.

A me pare che continuare la discussione su un disegno di legge che non esiste più nei fatti — poiché il Governo non fa più riferimento ad esso — sia abbastanza ridicolo. Se mi consente, per il prestigio e la dignità del Parlamento — che io credo di avere sempre tentato di salvaguardare — ritengo che continuare questa discussione sarebbe assurdo. Essa va ripresa quando avremo davanti uno strumento valido quale sarà — ed io mi auguro al più presto — il decreto-legge che il Governo si è impegnato ad adottare.

MARIO USELLINI. Signor Presidente, è un problema di costume politico. Siamo in Parlamento! Ebbene, c'è all'ordine del giorno un provvedimento di dimensioni ineguali; infatti non esiste, nella storia parlamentare degli ultimi dieci anni, un provvedimento di questa importanza sul piano della manovra fiscale. C'è una maggioranza compatta...

ANTONIO BELLOCCHIO. Dov'è questa maggioranza compatta?

FRANCO PIRO. Tu ne fai parte!

MARIO USELLINI... nel voler portare in porto questo provvedimento. Esistono questioni di garanzia poste da tutti i gruppi su alcuni punti del provvedimento. L'ultimo intervento dell'opposizione ha testimoniato poco fa l'esigenza, in materia di accertamenti, di introdurre

misure di garanzia. Su questo punto non si è consentito il voto in Commissione ed ora esiste la necessità politica e parlamentare — anche del Governo — di conoscere che cosa il Parlamento indica su tale questione.

Non si tratta di un decreto-legge che piove dal cielo come fatto nuovo, ma c'è una certa continuità. Lo strumento del decreto-legge è necessario in questa fase solo per realizzare l'obiettivo finale, poiché altrimenti non vi sarebbe il tempo tecnico per l'attuazione della norma. È solo per questa ragione che il Governo interviene mediante decreto-legge, e non perché abbia scelto semplicemente questa strada. Infatti in tal caso l'avrebbe scelta fin dall'inizio. La ragione è legata al fatto che i tempi parlamentari e, purtroppo, un ostruzionismo assurdo hanno ritardato l'approvazione del provvedimento al Senato.

La verità è che questo dibattito nutre di elementi importanti e di valutazioni politiche il Governo nella sua decisione. Lei non mi può dire che si tratta di un vaniloquio inutile, perché questi sono atti parlamentari che il Governo — se vuole (e dovrebbe farlo) — può utilizzare per la predisposizione del decreto-legge.

La prego di scusarmi, signor Presidente, anche per l'interruzione di poco fa.

PRESIDENTE. Non ho nulla da scusare, onorevole Usellini. Lei ha espresso la sua opinione, che io tuttavia non condivido.

Vorrei farle una domanda: lei può cercare in tutti gli *Atti parlamentari*, ma non esiste un provvedimento su cui si sia continuata la discussione sulle linee generali in simile situazione. Se poi arrivassimo ai voti, questo provvedimento esisterebbe ancora? Non si andrebbe più avanti! Nel momento in cui il Governo dichiara di voler adottare un decreto-legge, non si andrebbe più avanti.

Onorevole Usellini, forse è bene continuare questa discussione in altra sede: io sono dispostissima a farlo, ma la prego di credere che a mio avviso non era oppor-

tuno (ma aggiungerei anche una parola più forte) proseguire questa discussione. Comunque lei avrà modo di parlare nella discussione sulle linee generali del disegno di legge di conversione del preannunziato decreto-legge e certamente le cose che dirà non saranno perdute né per il Parlamento né per il Governo.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il calendario dei lavori dell'Assemblea prevede per lunedì 17 dicembre 1984 l'inizio della discussione del seguente disegno di legge:

S. 646. — «Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive» (*approvato dal Senato*) — (833-548-685-B)

Pertanto la IX Commissione permanente (Lavori pubblici), alla quale il suddetto disegno di legge è assegnato in sede referente, è autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea.

Per lo svolgimento di interrogazioni.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Desidero sollecitare il Governo a rispondere alle numerose interrogazioni, tra le quali due a mia firma, che sono state presentate sull'attuale situazione degli scarichi dei fanghi della Montedison di Porto Marghera, nel mare Adriatico. È una situazione molto pesante, signor Presidente, e lei la conosce molto bene, essendo della nostra regione.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di chiedere al Governo di rispondere al più presto alle interrogazioni che, effettivamente, riguardano un problema estremamente grave.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 17 dicembre 1984, alle 16,30:

Discussione del disegno di legge:

S. 646 — Disegno di legge di iniziativa del Governo; NICOTRA; PAZZAGLIA ed altri — Norme in materia di controllo dell'at-

tività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere abusive (*testo unificato, approvato dalla Camera e modificato dal Senato*). (833-548-685-B)

— *Relatore: Piermartini.*

(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 13.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 16.*

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

PARLATO. — *Ai Ministri della marina mercantile e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere:

premessò che ancora una volta la congiunta forza del vento e del mare ha provocato danni gravissimi al litorale di Bacoli e particolarmente alla zona della « marina grande »: all'innalzamento dei fondali a causa del bradisismo si sono così aggiunte ulteriori gravi conseguenze per la agibilità portuale e per la attività dei mitilicoltori, sì che si rende urgente ed indispensabile non solo recuperare, con opportuni dragaggi, un più profondo fondale ma aprire le scogliere ed assicurare le necessarie opere marittime a difesa del porticciolo ed a superamento delle antiche sue disfunzioni -

se risponda a verità che pratiche già aperte dalla scorsa primavera presso il genio civile per le opere marittime risultino ferme e se si intenda attivarle con urgenza, anche con le opportune integrazioni ed assumendo ogni iniziativa ulteriore di concerto tra i due dicasteri.

(4-07075)

MANNA E PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere: di quali iniziative concrete intenda farsi carico per strappare « Punta Caruso » - unica e sola superstite macchia di verde mediterraneo sopravvissuta, nel comune di Forio d'Ischia, al continuo massacro delle urbanizzazioni selvagge e delle scellerate speculazioni edilizie - alla minaccia della devastazione radicale che una impresa di costruzioni al servizio dei *parvenus* della politica sta portando da molti mesi con la imperturbabilità e l'arroganza che sono proprie della cosca ca-

morrista alla quale non si può e non si deve dire di no.

Acquistati 120 mila metri quadrati dello stupendo promontorio ischitano, una società « STI » (che non avrebbe potuto accampare pretese se il piano regolatore del 1973 - nel quale era stata prevista, nella zona di « Punta Caruso », un'area di verde da asservire al pubblico interesse - non fosse decaduto) fece pressioni sulla commissione edilizia comunale a chè « Punta Caruso » fosse resa edificabile; l'assessore all'ecologia della provincia di Napoli, però, capì l'antifona, pensò bene di diffidare formalmente la Commissione, ma il risultato fu che la diffidata Commissione si fece beffe, all'unanimità, della diffida provinciale e dichiarò legittime le *avances* della impresa-società. Alla stupefacente decisione commissariale seguirono denunce alla magistratura, opposizioni al « Co.Re.Co. », e un documento politico con il quale si fece presente al sindaco di Forio d'Ischia che se la sospetta vertenza fosse stata risolta positivamente per la società, e si fosse successivamente rilevata l'illegittimità della risoluzione, a rischiare penalmente sarebbe stato soltanto lui in quanto unico e solo responsabile, di fronte alla legge, della gestione urbanistica del territorio.

Il « Co.Re.Co. » annullò la decisione della commissione edilizia comunale, ma il capitolo non fu chiuso. La « STI » tornò all'attacco con la presentazione di progetti che erano rimasticature e arrangiamenti di quello dichiarato inammissibile; la commissione li bocciò e li ribocciò, poi alla fine capitò (per stanchezza?) e, anche il « Co.Re.Co. » si arrese. Quando? L'accoglimento del Comitato di controllo intervenne quattro giorni prima che il comune di Forio d'Ischia approvasse il piano regolatore generale e considerasse « Punta Caruso » area di verde asservita al pubblico interesse, come nel decaduto piano del 1973.

L'isola d'Ischia è in subbuglio; tutti i partiti, tranne la DC, promuovono iniziative, dibattiti, manifestazioni di protesta, marce protezionistiche, « Italia nostra » e la « Lega città e ambiente » minacciano

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

colpi di scena clamorosi, la mobilitazione riguarda tutti gli isolani, le denunce alla procura della Repubblica fioccano: ma i giuochi sembrano fatti. La « STI » (che fa capo al signor Ferlino ingegner Corrado, padrone del Napoli e servitore di mezza magistratura napoletana) si avvia alla trionfale distruzione dell'unica e sola macchia di verde mediterraneo che abbia fin qui resistito alle selvagge colate di cemento della democrazia? Forse. È certo, però, che se avrà la ventura di procedere all'ulteriore devastazione del patrimonio naturale e ambientale dell'Isola d'Ischia (con gli oltre 4 mila metri cubi di cemento sotto i quali soffocherà « Punta Caruso ») costruirà, in compenso, una trentina di deliziose villette per altrettante degne persone, benemerite della politica e della magistratura, certamente meritevoli dell'olocausto (voluta da loro!) di uno dei più suggestivi paesaggi del mondo. (4-07076)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e per i beni culturali ed ambientali.* — Per conoscere — premesso che:

in data 5 dicembre 1984 i consiglieri circoscrizionali del MSI-DN di Stella-San Carlo Arena (Napoli) hanno denunziato al Presidente della Circoscrizione stessa, con una interpellanza, i lavori edili abusivi in corso in sopraelevazione di villa Fiorito, un manufatto aventi caratteristiche storico-artistiche-architettoniche di notevole rilevanza;

sinora nessuno è intervenuto per sospendere i lavori ed ordinare l'abbattimento con l'inizio delle procedure giudiziarie in danno dei disinvolti costruttori —:

se ritiene che il comune di Napoli sia responsabile per *culpa in vigilando* in ordine a tali opere abusive o se siano a conoscenza che sia stata aperta od intenda aprirsi per i fatti posti all'attenzione la indispensabile procedura giudiziaria;

se il Ministero per i beni culturali ed ambientali sia già intervenuto od inten-

da intervenire a tutela delle caratteristiche del manufatto, per il quale già uno degli interroganti denunciò nell'VIII legislatura il pericolo in atto senza, evidentemente, riuscire a scongiurarlo. (4-07077)

FERRI, CURCIO E CARDINALE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

fin dal maggio 1983 il primo dirigente del Provveditorato agli studi di Potenza segnalava al Ministro numerosi fenomeni di disservizio ed assenteismo del personale, in alcuni casi permanente e persistente, richiamando anche precisi atti di avallo da parte dello stesso Provveditore che forse, unico caso in Italia, opera in tale sede dal 1953;

per tutta risposta il Ministro, invece di intervenire sui fenomeni segnalati, ha inteso sottoporre a procedimento disciplinare il citato primo dirigente al quale fino ad oggi non è ancora consentito l'espletamento della propria funzione dirigenziale;

persiste e si accentua il degrado e la non funzionalità del Provveditorato non solo per ritardi vistosi e irregolarità diffuse nella gestione dell'Amministrazione ma anche per essere di fatto diventato, il Provveditorato, sede fittizia di lavoro per alcuni notabili politici e persiste una gestione incentrata su poche affidabili unità « tuttofare » con sottoutilizzo dell'organico complessivo —:

perché è stata avviata la citata procedura disciplinare nei confronti del primo dirigente del Provveditorato di Potenza colpevole di aver voluto avviare una azione di risanamento e corretta gestione amministrativa;

perché si continua a non attribuire allo stesso dirigente le funzioni previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 748 e decreto ministeriale 27 luglio 1973;

perché personale assegnato al Provveditorato ai sensi della legge n. 219 del

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 14 DICEMBRE 1984

1981 è stato e continua ad essere utilizzato in Provveditorati limitrofi che hanno esuberanza di personale;

cosa intende fare il Ministro per fare piena luce sullo stato del Provveditorato agli studi di Potenza e per ripristinare una situazione di operosità nel rispetto delle competenze e delle leggi in vigore.
(4-07078)

PATUELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere - premesso:

che fra gli alunni, i genitori ed il corpo docente della scuola elementare di Cittanova vi è un vivo fermento per l'atteggiamento della direzione didattica;

che il consiglio di circolo ha, in segno di protesta, dichiarato sospesa ogni propria attività;

che, con un esposto recante la firma di circa settanta fra genitori e docenti, è stato richiesto l'intervento della procura della Repubblica di Palmi;

che la forma di protesta si è concretizzata anche nell'astensione dalla frequenza delle lezioni per oltre quaranta giorni da parte di numerosissimi alunni;

che nel corso di una assemblea promossa dai sindacati confederali e dai partiti (PCI-PSI-DC-PSDI-PLI) è emersa la profonda frattura esistente tra la direzione didattica da una parte ed il consiglio di circolo, il corpo dei docenti e degli operatori scolastici dall'altra -

se il Ministro è a conoscenza della gravissima situazione esistente presso il circolo didattico di Cittanova e quali provvedimenti urgenti intenda adottare per riportare la serenità in quella scuola.
(4-07079)

PATUELLI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere - rilevato che l'istituto del soggiorno obbli-

gato si è rivelato in questi anni controproducente, in quanto, lungi dall'isolare il presunto mafioso o camorrista, si è dimostrato idoneo ad inquinare zone incontaminate da tali fenomeni;

rilevato che nonostante questo unanime giudizio di esperti giuristi emerso in numerosi dibattiti e convegni la magistratura ricorre ancora a questa misura di sicurezza;

riferendosi in particolare alla recente decisione che ha destinato personaggi legati alla camorra e alla 'ndrangheta al soggiorno obbligato nei comuni di Castel del Rio e Mordano che non hanno neppure le strutture per ospitarli -

se i Ministri competenti non ritengano che sarebbe opportuno che le magistrature siciliane, campane e calabresi evitassero l'invio di mafiosi e camorristi in soggiorno obbligato fuori dalla regione in cui sono stati commessi i fatti addebitati.
(4-07080)

CAPECCHI PALLINI, BRUZZANI, VIOLANTE E ONORATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se corrisponde a verità che nel carcere di Pistoia si stia costituendo una sezione speciale per pentiti che dovrebbe funzionare come sezione autonoma.

Per sapere - considerato che il personale carcerario è attualmente sottodimensionato rispetto al numero di detenuti presenti e alle esigenze della struttura -:

se sono state predisposte le necessarie misure di rafforzamento per garantire sicurezza all'interno del carcere e nei rapporti con l'esterno;

se e quali rapporti sono intervenuti da parte del Ministero di grazia e giustizia con i rappresentanti delle istituzioni locali che da tempo hanno avviato positive iniziative in accordo con la direzione dell'istituto per il superamento dell'isolamento e dell'emarginazione di questa struttura e di chi in essa lavora dall'ambiente cittadino.
(4-07081)

GUARRA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, per gli affari regionali, del bilancio e programmazione economica e per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se risponde al vero che il consiglio regionale della Campania avrebbe approvato un piano triennale nel quale sarebbero previsti interventi ai sensi della legge n. 651 tutti diretti a privilegiare lo sviluppo dell'area metropolitana e trascurando completamente le zone interne della Campania, collinari e montane, sollevando la protesta di numerosi comuni e comunità montane, che ravvisano nell'atto approvato dal consiglio regionale un indirizzo politico, economico e sociale in aperto contrasto con le linee programmatiche più volte affermate, tendenti a riequilibrare la economia delle cosiddette zone interne ed a contrastare la congestione della fascia costiera giunta ormai ad un punto intollerabile.

Per sapere se e quali provvedimenti intendano adottare, nell'ambito delle ri-

spettive competenze, per ovviare agli inconvenienti lamentati. (4-07082)

PIRO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia pubblicata da numerosi quotidiani il 10 dicembre 1984, che il Consiglio nazionale forense avrebbe indetto una giornata di sciopero ed astensione dalle udienze degli avvocati italiani per protestare contro la normativa contenuta nel pacchetto Ventini nel testo licenziato dal Senato;

in che modo intende richiamare ai suoi precisi compiti istituzionali il Consiglio nazionale forense e ciò in particolare in considerazione della sua primaria funzione disciplinare;

come intenda richiamare ai loro compiti, espressamente previsti dalla legge, gli Ordini Forensi, ai quali gli avvocati per esercitare la loro funzione sono obbligatoriamente iscritti. (4-07083)